

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI



PERIODICO DI STUDI
E DI RICERCHE STORICHE
LOCALI

ANNO IV
Settembre - Ottobre 1972
L. 600

SPED. IN ABB. POST. - GR. IV

5

ANNO IV (v. s.), n. 5 SETTEMBRE-OTTOBRE 1972

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Teglio, belvedere sull'Adda (I. Zippo), p. 3 (211)

Benevento fra Svevi e Angioini (F. S. Cocchiaro, G. Bartolini Luongo), p. 16 (231)

Viterbo: piazza della Rocca (G. Peruzzi), p. 23 (243)

Il falansterio di S. Leucio (F. E. Pezzone), p. 28 (251)

Cortona ed un suo grande figlio (A. Giurelli), p. 35 (261)

Novità in libreria:

A) Cusano Mutri (di E. Giardina Cassella), p. 39 (267)

B) Castellammare di Stabia, itinerario turistico-culturale (di C. Schizzo), p. 39 (267)

C) Aversa - Aspetti di storia e di vita (di E. Di Grazia), p. 39 (268)

D) Pomeriggio di fuoco (di E. M. De Seta), p. 40 (269)

E) La funzione educativa della famiglia e della scuola nell'attuale società italiana (di F. De Tommaso), p. 41 (270)

TEGLIO, BELVEDERE SULL'ADDA

IDA ZIPPO

Oggi la Valtellina è a soqquadro per opera d'un violento temporale che, osservato da Teglio al cospetto dello splendido scenario delle Alpi Orobie, mette addosso una timorosa soggezione. I fulmini in montagna rivelano personalità forte ed autoritaria e se non fosse stato per una provvidenziale ispirazione di Kronos che mi ha spinta ad anticipare il mio arrivo quassù, certo la loro luce sinistra mi avrebbe impedito di rispettare gli impegni presi. Invece eccomi qua davanti ad un invitante piatto di «pizzòccheri»¹ e ad una bottiglia di sincero Fracia (*rhaeticum vinum* noto ai Romani e preferito da Augusto, secondo quanto ci riferisce Svetonio) a riandare col pensiero alla preistoria dell'uomo valtellinese, che qui ebbe una delle culle più naturalmente affascinanti, ed a ripercorrere per sommi capi tutte le altre tappe storiche che a quel suo primitivo soggiorno seguirono.

Sulle pendici del monte Còmbolo (m. 2847), adagiato su di un'ampia sella a 900 metri di altitudine e dominante la riva destra dell'Adda, sorge l'antichissimo centro di Teglio, il comune più popoloso della Valtellina, che può vantarsi giustamente d'aver dato il proprio nome a tutta la valle fasciata dal manzoniano fiume. La più lontana notizia riguardante Teglio capoluogo della Valtellina proviene, nel quinto secolo, da Ennodio vescovo di Pavia. Egli infatti accennando alla *Tellina vallis* precisa che tal nome le deriva dal «principe loco» *Tell* (Teglio) che, quasi certamente di origine ligure, significherebbe «conca», apposizione che ben si addice alla configurazione di questo centro. Il nome *Tell* si sarebbe poi latinizzato in *Tilium* (tiglio), come si può riscontrare in tutti i documenti redatti dal sec. XIII fino al XV quando *Tilium* si volgarizzò in *Telio* e *Teio*. Il Chiesi ha prospettato un'altra derivazione, diversa da *tilium*; egli infatti afferma che se Teglio fu municipio romano il suo nome trarrebbe origine da quello di una famiglia gentilizia, *Tillius* o *Tellius*. C'è invece chi sostiene ben altra tesi; l'Orsini, per esempio, risale ad una più antica etimologia retica (*Telles* o *Telves*), ma con entrambe le versioni si giunge al nome comune *Tilium* estesosi poi alla relativa valle secondo quanto accenna anche il Muratori (Antiq. I, 456) nel riferirci la denominazione *Vallis Telinae*, risalente al 918.

Chi dalla Valcamonica attraverso il Passo dell'Aprica si dirige verso Teglio seguendo la vecchia strada ripida e stretta zigzagante fra splendidi frutteti e fitti vigneti, non può non sostare qualche minuto, una volta giunto al cospetto della parte centrale della valle, per ammirare lo splendore del paesaggio, molto simile, senza dubbio, a quello che dovette riempire di smarrita meraviglia e di religioso sgomento la mente di quel primo gruppo di uomini preistorici che qui si insediò. Se qualche ombra di dubbio poteva ancora sussistere circa la storicità delle più lontane origini di Teglio avvolte nella caligine dei tempi, essa è stata definitivamente fugata con il prezioso ritrovamento in località Castellaccio di un macigno inciso, rivelatosi, in seguito ad attento esame, ara sacrificale preromana, risalente probabilmente a circa quattromila anni addietro, espressione di un'antichissima forma di religione naturalistica, propria di certi gruppi di Liguri primitivi. In questa zona dunque dovette stanzarsi il primo uomo valtellinese - ligure o preretico che fosse - il quale ha lasciato memoria di sé nelle celebri incisioni rupestri preistoriche rinvenute nelle frazioni di Caven, accucciata ai piedi di Teglio fra abbondanti vigneti e prati, di Castionetto e di Valgella; località, queste, vicinissime tra loro, racchiuse in uno spazio massimo di cinque chilometri circa. Tali reperti risultano di enorme interesse scientifico, perché il loro significato supera i confini territoriali e ci

¹ piatto tipico di Teglio: specie di tagliatelle di farina di grano saraceno (grigio), cotte con verdure e condite con formaggio e burro fuso.

svela importantissimi capitoli dell'origine storica delle prime popolazioni della Valtellina. Questo antico agglomerato umano quindi impose la sua forma di civiltà alle primitive genti stanziate lungo le rive dell'Adda.

Numerose stirpi si avvicendarono qui sovrapponendosi all'«*homo alpinus*», certamente attratte dalla fertilità di questi luoghi asciutti ed isolati, ma solo la presenza dei Liguri tenne effettivamente a battesimo l'età storica di queste contrade, come pure della intera Lombardia, secondo la prevalente opinione degli studiosi più aggiornati. Avvicinandoci via via all'indigeno tramonto preistorico ci imbattiamo nei Reto-Etruschi qui stanziali intorno al VII secolo, mentre nel VI iniziano le grandi invasioni celtiche; si ricordano, tra gli altri, i Camuni, gli Orobì e gli Insubri, tutti popoli dediti prevalentemente alla pastorizia ed all'agricoltura.

La primitiva ma compatta società agricola costituita da quelle popolazioni preromane resse però fino all'avvento di Roma quando, per incipienti ragioni di difesa contro le prime scorrerie barbariche, l'originario «*concilium*» agricolo si trasformò in «*castrum*» ben fortificato. Anche Teglio, come il resto della Tellina vallis, fece parte della Gallia Cisalpina, ma conservò intatte, e rispettate dai Romani, le sue preesistenti istituzioni, norme e leggi particolari. Fu, insomma, tenuta in gran conto e non solo allora ma anche nei secoli seguenti fino all'èra napoleonica. Ci piace qui riferire quanto scrisse a tal proposito lo studioso locale Giuseppe Vincenzo Besta (1753-1840?):

«Teglio nell'epoche pure Romane fu una Comunanza ragguardevole ... Vi è da persuadersi che esso già fosse una popolazione celebre sin dai tempi della Repubblica Romana. L'Insubria invasa da Galli, traggendo in Valtellina, a ripararsi dalla ferocia di questi barbari, gl'Insubri nazionali, multiplicò gli abitanti più assai sulle montagne, o per meglio dire su le colline, che altrove sul piano; ed è da convincersi che il fior de gentili, de valorosi, e conspicui, all'erto più che potessero si rendessero forti ed invincibili. Molte alture ancor mostrano le fondamenta delle diroccate torri che vi si alzarono, e un diligente osservatore ne scorge tutt'ora ... Teglio certamente dovette riconoscersi fra quelle Castella, anzi castello primario fra quelli che l'istorico Tito Livio (hist. 33) in numero di 32 al di sopra di Como accenna superati dal Console Marcello ... Teglio si può dire fu una tessitura di molte fortezze, dai qui rifugiatì alzate a propria difesa contro le scorrerie specialmente de Goti, Vandali, Unni e sciami di barbari che rovinarono l'Italia e il Romano Impero. Certamente la Valtellina deve contemplarsi per quell'angolo dell'Alta Italia ove si rifugiarono le famiglie più notevoli e più pure del sangue di Roma. Non è dunque da dubitare che la popolazione di Teglio, sino regnanti gli Imperatori Tedeschi della tempra generosa e valente de primi degli Ottoni, degli Enrici, e de Federici ... Teglio insomma fosse considerato un luogo tanto più rispettabile, quanto che si contemplava isolato da tutta la Valtellina.

Vallistellina, et Homines Terrae Castrique Tillii, e che si regolasse con leggi sue particolari disparate dal codice generale, su cui il resto della Valtellina si reggeva ...

Le pianure si regolavano congiunte sotto una tal qual legge più di costumanze che di scritti; ma i Castelli e loro sottogiacenze, ogni società più guerriera che politica si reggeva sotto il governo de Magnati loro più accreditati e potenti in una forma di governo misto, quasi direi sotto la capitalità d'una Aristocrazia, approvata dal Popolo, cui gli eletti primati riportavano la proposizione delle combinazioni, che volevano far approvare, a regolamento e difesa del pubblico, sia nell'emergenze economiche che belliche, e tuttociò che formava convegno diveniva legge senza più. Né perciò si rimaneva un castello neutrale verso de Circonvicini, ma si tenevano a vicenda, da un punto all'altro, in considerazione di scambievole tutela e difesa. Teglio non avvicinava con alcun luogo, e perciò si teneva raccolto, e s'agguerriva più a soccorrere che ad esser soccorso ... Giunse poi un tempo che fiaccati Alani, Unni, Goti, ed altre sanguinarie orde erranti, gli Imperadori, da prima lievemente, quasi per sorpassaggio vi portarono lo

sguardo, poscia, osservando queste colline, feraci alimentatrici, e stabilimenti di uomini valorosi, i quali meglio non imparavano dell'arte di farsi valere coll'armi, che colle gramaglie togate, ne fecero pregio ed astrinserli a ricever legge da loro, per quanto puramente al vassallaggio, permettendo che si regolassero colle loro antiche costumanze. Così stabilito, fermo rimase Teglio; e da poiché Accursio ed Irnerio sottrassero dalla polve, ed alle tignuole le Pandette di Giustiniano, e proposero all'Italia come un editto perpetuo dietro cui regolar le genti costantemente, senza abbandonarle al volteggiamento dell'opinioni de primati regolate dal metodo di pensare e spesso da prepotenza, sovente più da immitazione stravagante: che se tali leggi, così mozze com'erano, non convenissero alla sorte, clima, o regolamento popolare, almeno su la norma di esse formassersi un codice stabile di ordini e sistemazioni, su cui invariabilmente regolar si dovessero nel governo de subalterni i primati. Ecco la riforma con tante municipali disperanti Costituzioni, a cui ogni stato stimò, non senza buon consiglio, di reggersi.

Allorché pertanto la Valtellina aggradì questo piano di economia civile e politica. Teglio pure ritenuta la sua indipendenza si compose il suo statuto parziale; e i principi sacramente e fedelmente gliel garantirono, su di cui reggersi a piacere, non riservando alla Sovranità loro se non se i rescritti di Grazia, d'Ordine, e di Giustizia, su di ciò che le leggi fissate non provvedevano».

Il messaggio cristiano penetra lentamente tra i monti; ed è soltanto dopo le invasioni barbariche che abbiamo notizia del costituirsi di una pieve a Teglio - segno di un'incipiente organizzazione ecclesiastica -, pieve che fu consacrata ad Eufemia, nota santa bizantina. E', infatti, sotto il dominio dei Bizantini che questi villaggi riescono a godere di un po' di serenità. Ma si tratta di un periodo quanto mai breve, poiché Longobardi e Franchi incalzano, l'intera regione assume carattere feudale in epoca carolingia e Teglio, accresciuta ormai l'ingerenza della Chiesa nella vita politica, diviene centro amministrativo di tutta la valle e possedimento dell'arcivescovo di Milano. Svolge quindi compito di civile capitale di *terziere*, o dipartimento, fin dal primo Medioevo, da quando cioè la Tellina vallis realizzò una durevole forma di ordinamento suddividendosi in tre terzieri: quello superiore si estendeva da Sondalo a Teglio; il terziere centrale abbracciava la zona da Ponte a Colorina includendo Sondrio, che più tardi sottentrerà a Teglio quale capoluogo della valle; quello inferiore andava da Talamona a Colico con centro-base in Morbegno.

L'imperatore Ottone I intanto cerca di conferire basi di stabilità al potere politico e temporale vescovile istituendo vescovi-conti, il che genera nel quadro di tante guerre interne le prime lotte di classe. Dopo l'anno Mille, dovendo l'arcivescovo Ariberto fronteggiare i valvassori ai quali Corrado il Salico estende, con la *constitutio de feudis* nel 1037, il principio dell'ereditarietà a tutti i feudi, Teglio viene affidata dall'arcivescovo ai Lazzaroni, famiglia di piccoli feudatari che fu opposta alle mire dei vescovi di Como e di Coira, i quali tanto apprezzavano, tra l'altro, i famosi vini della Valtellina e la fertilità di queste terre. Fu allora che il nostro comune venne elevato a dignità di «capitaneato». Matura intanto nei numerosi enfitèuti sparsi per queste terre un vasto processo di inquietudine sociale ch'è prologo di prossime libertà comunali; si inasprisce nel contempo la lotta tra i guelfi ed i ghibellini. Teglio ne rimase più o meno confusamente coinvolta tanto che il 17 giugno 1192 Enrico VI le impose di ubbidire alla ghibellina Como o, meglio, propose ai Tellini l'annessione a quella città quasi in segno di riconoscenza per non aver essi fatto lega coi Milanesi contro suo padre il Barbarossa; vi istituisce, inoltre, un tribunale che costituirà il maggior motivo di vanto e di fierezza di questi cittadini per molti secoli. Così ci narra il già citato studioso Besta: «Le sebben scarse memorie che si svilupparono dell'oscurità, ci assicurano che Imperante Federico Barbarossa, le genti e Castellani di Teglio, non vollero entrare in lega co' Milanesi,

contro questo Sovrano che li distrusse in seguito, e sostenne gli amici Imperiali nella fortezza senza che vi fosse mezzo di sottometterli, per il qual atto di fedeltà Enrico VI, suo figlio, unì i Tegliesi a Comaschi, e vi mandò un primate della famiglia Rusca, che li reggesse da Pretore, e per vie più rimunerarli loro assegnò un tribunale, ove portare i ricchiami ed appelli che ad essi fossero di mestieri, in Como nel quartiere detto della Porta del Monastero. Con tuttocché quest'Imperatore annodasse a feudo ed alcuni cortigiani suoi fidi, borghi conspicui in Valtellina e vallate, come eseguì al suo predistinto Arrigo Venosta, investendolo della Val Venosta, Mazzo, Bormio e Poschiavo, ambendo egli il Castello e gente di Teglio, non ebbe il grado di poterli ottenere. Però è da ritenersi che sin d'allora primeggiando in Teglio le famiglie più insigni e più cristiane che altrove, questo Borgo e codesto Castello e Comune fu ordinariamente regolato dalla prevalenza a sostegno della S. Chiesa di Roma, da Guelfi; questa fazione portò l'accennata rovina del Castello l'anno 1264».

Potenti famiglie rivali intanto cominciano a contendersi con le armi la supremazia politica. Nel marzo 1264, infatti, il guelfo Filippo Torriani, penetrato in Valtellina con ingenti forze armate, assale e distrugge il Castello di Teglio, sorto su precedenti costruzioni romane, dove si erano rifugiati nobili milanesi e comaschi appartenenti alla fazione avversa a quella della sua famiglia². In quell'occasione il villaggio di Teglio fu costretto ad arrendersi per fame. Nel 1335 i Torriani devono però cedere il passo ai Visconti, già signori della Lombardia dal 1277; essi si impongono quali «signori di pace e di giustizia» e Teglio esce dal suo particolarismo cantonale inserendosi nel tessuto della pulsante vita di Milano. Ciò nonostante il sangue continua a scorrere. Nel 1430 (o 1431) il ghibellino Stefano Quadrio da Ponte, capitano generale delle milizie di Valtellina, parteggiando per i Visconti, avrebbe assediato ed ucciso i sette fratelli Lazzaroni, capitanei guelfi di Teglio, partigiani di Venezia, i quali ivi «dominavano con aggravio pubblico» ed avrebbe messo a ferro ed a fuoco il Castello. Ancora oggi il prato situato ai piedi di ciò che fu allora tale Castello è denominato «pra' de resa». Del robusto edificio che lo costituiva rimane solo una solida torre detta «de li beli miri», a pianta quadrata e con finestre incorniciate da grosse trilitiche; ai nostri giorni essa assolve il pacifico compito di terrazza-belvedere da dove i Tellini ed i sempre più numerosi turisti lasciano spaziare lo sguardo sulle azzurre Alpi Orobie e sul fondo valle decorato a festa dal sinuoso nastro dell'Adda.

Pressappoco nello stesso periodo di tempo la popolazione di Teglio viene decimata dalla peste e «... non è meraviglia se di 10mila abitanti, che avanti al 1400 si contavano in Teglio, oggi non vi si contino che appena un duemila, o forse meno; giacché il contagio vi cagionò delle stragi compassionevoli su la popolazione, come ora dal contagio del disordine politico va rinnovandosi. Una memoria in gotico, ancora leggibile nella chiesa di San Lorenzo, ci ricorda che nel principio del secolo XV, vi morirono di peste nel sol circuito 4000» (Besta); mentre nel 1432 essa riceve conforto dalla parola di pace di S. Bernardino da Siena, venuto per frenare il diffondersi delle prime eresie nella zona. La sua permanenza qui è testimoniata non solo dal suo emblema (un'ostia fiammeggiante) scolpito o dipinto sui muri di parecchi edifici religiosi, ma anche dalla tuttora in uso «processione delle croci» da lui istituita e mirante ad implorare un abbondante raccolto.

I rapporti intercorrenti fra i Tellini ed i signori di Milano cominciavano a mettersi al bello, a parte qualche sporadico episodio di violenza e qualche rimostranza nel settore fiscale per contestare il monopolio comasco del sale; per il resto, essi anche se non cordialissimi erano improntati ad un reciproco rispetto: non mutile le antiche consuetudini ed autonomie telline, rispettato il vecchio sistema tributario; la libera

² Cfr. LAVIZZARI, Memorie storiche della Valtellina.

elezione dei magistrati locali fu concessa senza alcuna grave contropartita, mentre il signore si limitava soltanto a designare un podestà o vicario esercitante blanda azione di controllo. Però l'improvvisa morte di Gian Galeazzo rinfocolò antiche discordie che solo con l'energico intervento di Filippo Maria Visconti - succeduto a Gian Galeazzo nel 1412 - si placarono ancora una volta cedendo il passo alla tanto sospirata pace; e pace nella Valtellina significava, allora, ripristino delle famose autonomie amministrative e della dipendenza dei terzieri dal podestà ducale residente nella nostra Teglio.

Ma la pace non è buona inquilina di questo mondo, ragione per cui i Tellini cominciarono ad essere di nuovo insidiati, questa volta dal nord, e precisamente dal cantone svizzero dei Grigioni. Nel 1487, infatti, il nostro comune fu occupato dalle Leghe Grigie, il pretore locale fu trucidato ed il famoso Castello incendiato ancora una volta. E nel giugno 1512 proprio nel salone d'onore dello splendido Palazzo Besta - cui accenneremo più avanti - i maggiorenti della valle ricevettero i delegati delle Tre Leghe e stipularono i patti di sudditanza, sudditanza che durerà fino all'instaurarsi della Repubblica Cisalpina (1797), eccezion fatta per il breve periodo della nota rivolta antigrigione del 1620. Furono, quelli, anni di umiliazioni per i fieri Tellini, i quali si videro privati di molti loro antichissimi privilegi ed invano chiesero di poter continuare ad osservare i propri statuti. Unico riguardo, se tale può essere definito, loro accordato fu quello di essere menzionati nei documenti con le parafrasi di «uomini della Valle e del Comune di Teglio».

«Nondimeno a Teglio ritenuta la sua antica segregazione, furono accordati quattro Consoli di Giustizia, Magistrato onorario indipendente sovra la destinazione delle tutele e cure a minori e giurisdizione su l'amministrazione de loro patrimonj, su l'approvazione de pubblici Notarj, e insinuazione delle donazioni fra vivi (Statuti di Valtellina cap. 13, 14), quest'ultima autorità comune co Pretori grigioni, e su l'economia pubblica, in calcolare le spese, ed approvarne annualmente l'estinzione e lo sborsò. Ma a cadaun terziero ammalgamato da diverse borgate non furono accordati che quattro consoli.

Tirano non mai nella sua giurisdizione n'ebbe più che due, né Sondrio, né il resto. Teglio dunque per sè e nel suo dintorno ebbe i diritti d'un terziero sempre, in modo che al Consiglio Generale della Valtellina in Sondrio alle deliberazioni di Stato, vi spediva il suo messo delegato in concorso di uno che le altre Comuni, le quali formavano un terziero, vi dispacciavano dall'alta e bassa Valtellina.

Non insorse nella Valtellina uopo di pubblica garanzia e diffesa delle franchigie, che il comune di Teglio non sostenesse un suffragio quanto quello d'un terziere intiero. Le Leghe risguardavano sempre la giurisdizione di Teglio per una delle più raggardevoli, e Teglio molte volte ebbe valentiggia da sè di ripararsi da notevoli pregiudizi, e traboccò le bilance ne suffragi concorrenti col resto de messi della provincia».

La sventura sembrava aver preso stabile dimora nel nostro comune, poiché nel 1526 un'altra terribile pestilenzia si abbatté su Teglio e nel 1600 abbiamo notizia di una frana che seppellì completamente la frazione di Boalzo con gravi perdite di vite umane, di mulini e di bestiame. E non è tutto. La Riforma protestante, contro cui la già ricordata venuta di S. Bernardino da Siena aveva costituito diga non sufficientemente valida, si era fatta strada più o meno pacificamente in tutto il territorio della Valtellina ed in Teglio, che nel 1589 contava ben 39 famiglie riformate, si era realizzata una strana ma pratica forma di accordo tra cattolici e riformati, i quali, animati forse inconsapevolmente da odierno spirito ecumenico, si alternavano nell'uso della chiesa di S. Orsola (chiesa che aveva giurisdizione ecclesiastica sul villaggio) per officiare i loro rispettivi culti. Il che avveniva con grande scandalo dell'allora vescovo Ninguarda di Como, il quale non poteva certo prevedere come sarebbero andate le cose, meno di

quattro secoli dopo, con il Concilio Vaticano II! Ma i motivi politici che per costituzione intrinseca hanno zampe lunghe, ne hanno sempre una lunghissima destinata ab aeterno da madre natura ad invadere il campo religioso. La qual cosa si verificò anche per Teglio agli inizi del secolo XVII, quando lo zampino della politica spagnola e quello delle autorità grigioni fecero in modo che la pacifica ecumenica convivenza fra Tellini cattolici e Tellini protestanti si dissolvesse nel buio di incivili atti di ribellione e di terrore che sfociarono in quella sanguinosa insurrezione valtellinese antiprotestante del 15 luglio 1620, passata alla storia con il più appropriato nome di «sacro macello della Valtellina». Inizia da quel momento la dolorosa via crucis di diciannove anni di carestia, di epidemie, di miserie di ogni genere per il devastato centro di Teglio che si trovò ad essere punto di passaggio e di scontri di eserciti stranieri e di truppe mercenarie che requisivano vettovaglie, cavalli, mobili; aggredivano, rapinavano, violentavano donne. Tutto ciò durò fino al 1639 quando, con il capitolato di Milano, Teglio - confermatasi cattolica - e l'intera Valtellina tornarono agli Svizzeri Grigioni sotto il dominio dei quali giacquero fino al 1797, anno della proclamazione della Repubblica Indipendente della Valtellina. Gli ottimisti si moltiplicarono, illusi di poter stare meglio; dovettero però quasi subito porre freno al loro entusiasmo, perché l'antico capoluogo, gravato di nuove tasse «fu degradato l'anno 1798 dalla sua Pretura, e fu aggobbato a far parte di Cantone o di distretto con la popolazione di Ponte, ed ivi eretto un Tribunale di Conciliazione, doversi qualunque de nostri gli fosse di mestiero di amministrazione di giustizia, recarsi a cenno di que' ressidenti, che quandanche non fossero instruiti della scienza legale, vi sostenevano un uffizio, che il dovere lor suggeriva di respingere, e doversi noi di Teglio abbassarsi a tanta schiavitù a fiacco della nostra preminenza ... Sui i richiami e sulle lagnanze de Tegliesi, finalmente ci si aperse un'ombra di più agiato ripiego, l'anno 1804. Fissataci la Pretura in Tirano, sostenuta dal valantuomo e cortesissimo, ma Chiavennese, e non già nazionale di costi Don Bartolomeo Pollavini, a Teglio si accordò un giudice urbano, detto di Conciliazione, che sino alle misure d'una tal qual somma giudicar potesse, e più oltre, se non riusciva a conciliare le parti, ne rimettesse la lor causa al giudizio pretoriale. Prima di fissar questo giudice il Governo di Milano fece interpellare la Prefettura di Tirano, se persona alcuna, istruita dalla Scienza legale vi fosse in Teglio; e questa avendo dicchiarato per tale Giuseppe Besta, il quale come colà conosciuto per i patrocini da me sostenuti, mi sembra foss'io l'accennato, Bernardo Piazzi e que patrizi di Ponte che v'influivano, e forse il corifeo stesso, com'è probabile, delle peripezie della provincia, proposero al Governo Giuseppe Besta de Gatti, che in Ponte pure era semiindigeno; al quale, comeché valente poeta, pure di leggi non avendo fatto studio, fu conferita la carica. Egli m'assunse ad aiutante dell'uffizio. Accettai. Per il corso di tre anni sostenemmo il regolamento della Comunità; e sfido qualunque a provarci se non tenemmo in bilancio la giustizia, in vigore la garanzia e la tranquillità pubblica. Ma Teglio dicaduto pure al peggio, e zeppo di ignoranti emoli ed invidiosi, che mal soffrivano il dipendere dal regolamento di due nazionali, non seppe, nè s'impegnò di garantire in Teglio quest'ombra di distinzione; anzi i patrizi egoisti ebbero a dire, allor che vollersi impegnare a sostenervi almeno questo tribunale o dall'uno o dall'altro: - A me non cale. Io non son debitore di chi che sia. Son però creditore di moltissimi. Qualunque si ostenerà di non pagarmi, ho danari per costringerlo, senza che io mi muova da segiuola, anche nella pretura di Tirano, a sgranare col debito le spese pure di Cassa e di Patrocinio.

Dunque l'anno 1808 fu Teglio spogliato del tutto pur di questo ritaglio di autorità. L'anno 1812 e quindi 1814 Teglio, veggendo detronizzato Napoleone Bonaparte dell'impero di Francia, e dal Regno d'Italia, sovra le determinazioni proclamate dalle Potenze Sovrane d'Austria, di Prussia e di Russia, e collegate che lo stato d'Europa sarebbe ristabilito in quello in cui la sovranità e i popoli si trovavano avanti l'anno

1796, Teglio si lusingò di essere col resto della Valtellina garantito dal Capitolato di Milano dell'anno 1639 3 settembre, mediante finalmente la forza della Corte d'Austria, restituito all'antica Costituzione, e quindi riscattarsi dalla vergognosa schiavitù ...».

Passato a far parte della Repubblica Cisalpina prima, del Regno Italico poi (cediamo la parola al Besta) «brigò di far eleggere da alcuni puochi, non già dall'universalità, in tre patrizi Valtellinesi e Chiavenesi tre Ambasciatori, che si presentassero al Sovrano Congresso, e supplicassero Sua Maestà l'Imperatore d'Austria di unire nel racquisto della sua Lombardia anche la Valtellina e le Contee, che per quante divinità vi fossero imploravano la sua Sovranità; il secondo a nome delle Leghe presentò una diffusa richiesta per lo svincolo dalla confisca delle possidenze de Grigioni, usurpate da Valtellinesi e Chiavennaschi, in forza del decreto de tanti ottobre 1797, pretendendo di più lo Stato della Valtellina, non più sovra la Capitolazione 1639 3 settembre, ma in rissarcimento de danni della sua nazione con la violenta usurpazione apportati; giacché l'ammasso della Confisca essendo divenuta Demanio Imperiale, non era di facile ed intiero riscatto, dapoiché in primo luogo l'Imperatore Napoleone, per quante istanze ne ricevesse pur dalla Repubblica elvetica, e per quante cortigianesche lusinghe ne somministrasse, non che rendere alle famiglie confiscate i rapinati lor beni, anzi ne fece smercio per più di due milioni, e ne incassò, o per meglio dire ne convertì il danaro a suo profitto. In corso che i sè dicenti Delegati della Provincia di Valtellina umilmente incalzavano le suppliche, e che il Cardinale Consalvi protestava a, nome del Beatissimo Padre Sommo Pontefice Pio VII di lui Signore, che sua Santità non aderiva che la Valtellina e Contee fossero riassoggettati al governo degli eretici, nemici della Santa Sede, i Delegati Elvetici, come quelli presso cui le tre Leghe de Grigioni formavan parte e Cantone della loro Repubblica (dicesi) che non trascurassero di far intendere alle sovrane Potenze, che la Valtellina e Contee, essendo per lo innanzi il 1797 state unite alla Rezia, e che in realtà la loro situazione a piè dell'Alpi, geometricamente per natura meglio li avvicinasse all'antico stato, e che le Potenze Russa e Prussa v'inclinassero, già per maggior adesione a popoli nordici, che per altri oggetti politici, e che su la ragione dogmatica di Sua Eminenza Consalvi fosse risposto che più non v'era a concepirsi quella prossimità di timore, e rivolti ai Deputati Valtellinesi assicurassero, che unendosi a Cantoni Elvetici la Valtellina, e formandone un tutto con tutt'altro cantone che co' Grigioni, ma seco in massa, non dovrebbero temere di vendette nè di minacce, nè di attacco alla dogmatica loro credenza, nella stessa guisa che ne erano garantiti gli ex baliaggi, oggimai Cantoni, fu a Svizzeri posto un argine che ebbe a farli desistere. L'Imperatore, in apprensione che i Colleghi Sovrani piegassero, rispose: - La Valtellina e Contee nulla m'interessano. Ognun sa che sono paesi i quali puoco, fuor delle spese di presidio e di governo, puonno rissarcire, non men che lusingarmi. Quando però si voglia che la Valtellina e Contee sulla ragione che nell'anno 1796 e per lo innanzi erano paese de Grigioni, e in conseguenza debban riunirsi ad essi, io intendo ritenervi i diritti di Filippo IV Re di Spagna, e Duca di Milano, a cui Sua Maestà Maria Teresa, ava mia, e predecessori successero, come dietro ad essi a me si devolsero in forza del capitolato di Milano 1639 3 settembre, e in conseguenza di avervi una sovrana sopraveglianza come già de Grigioni, Così a sommissione de Cantoni Elvetici. I Deputati Svizzeri all'udire il fischio di questa sampogna, non seppero che rispondere se non se: - La Republica nostra non ha né Principe né Monarca per alcun titolo diretto od obliquo sopra di sè, né l'unione della Valtellina, Bormio e Chiavenna ci pare parte tanto importante per cui tollerare attacco alla nostra indipendenza; e pertanto se la prenda chi vole. In questa guisa gongolò il partito della Monarchia, ed ebbe la grazia la Valtellina e contee d'esser porzione dell'Impero Austriaco.

Fissata decisivamente, si passò alla nuova organizzazione di Governo, ma vi si ragumò dal 1814 fino al 1816. Non so per qual oggetto politico, mentre la mia capacità non vi

seppe plausibilmente penetrare, a prima broccata Teglio fu diviso in cinque squarci, o sia Comunità, e furono all'Arringhiera dicchiarati Capi Luoghi Carona, Grania, Boalzo, e la Tresenda quest'ultima una contrada della popolazione di appena ventinove persone fu eretta a dignità di Comune, nulla rissolvendosi di Aprica. Finalmente rinnovati li scrutini fu destituita la Tresenda di si fatta sovranità, e lasciata unita sottintesa a Teglio o a Boalzo, fu dichiarata Comune Aprica.

Queste cinque Comuni cagionarono un disordine tale, che dove Teglio congiunto alle sue antiche parti, non formava che un corpo di Consiglio, a siffatta sistemazione principiò ad essiggere la residenza d'una deputazione per cadauna parte ...».

Entrato a far parte del Lombardo-Veneto, Teglio seguì le sorti della Lombardia. Nel 1859 poté vantarsi di avere ospitato sia pure per una sola notte Garibaldi diretto in Valcamonica e da lì sui campi di San Martino; la sua cruenta partecipazione alle lotte risorgimentali la consacrarono definitivamente italiana e nel 1860 votò la propria anessione al giovane regno d'Italia.

Lentamente ma fiduciosamente la vita riprese a scorrere allietata dal lavoro dei campi fertilissimi. I Tellini poterono rifare sonni tranquilli con le provviste di grano al sicuro e con le bestie al pascolo, indisturbate.

QUATTRO PASSI NELLA TEGLIO DI OGGI

Non è del tutto improbabile che il papa Urbano VIII nel definire Teglio «*terra conspicua et inter alias vallistellinae terras, unde dicta vallis nomen habet, celeberrima*», in una Bolla del 1625, avesse appena finito di gustare un buon bicchiere di quel profumato «*rhaeticum vinum*» (già ricordato all'inizio di queste note) che più tardi avrebbe fatto esclamare al Carducci:

«Rezia, salute! di padri liberi
figlia ed a nuove glorie più libera!
E' bello al bel sole de l'alpi
mescere il nobil tuo vin cantando»³.

In realtà, le pendici del monte Còmbolo, fin giù a valle, sono letteralmente, e aggiungeremmo noi miracolosamente, fasciate da abbondanti vigneti, oltre che da ben squadrati e rigogliosi campi di grano saraceno, dalla grigia farina, usato per la preparazione dei famosi pizzòccheri, della polenta *taragna* e di altre specialità gastronomiche locali. Abbiamo detto miracolosamente, perché si sa quanta forza e coraggio siano occorsi agli industriosi contadini della montagna per «creare» il miracolo di questi curatissimi vigneti su gradini intagliati nei *crap* (roccia viva), ricavandone così benessere commerciale e sicurezza. Sono vigneti, questi, voluti a tutti i costi, a forza di vanga e di gerle di terra buona portate a spalla fin sui fianchi montuosi per impossessarsi palmo a palmo della fecondità potenziale di queste montagne e delle paludi un tempo infestanti il fondovalle. Ma le doti di serietà e di tenacia nel lavoro, tipiche delle genti montanare, hanno fatto dei fieri Tellini altrettanti vincitori della fertilità del suolo, capaci ancor oggi - in tempi caratterizzati da un totale disamore per il lavoro delle braccia - di trarre dai loro *crap* ottimo vino, il Fracia, fra i più pregiati d'Italia, senza far troppo ricorso ai malefici di certa scienza enologica dei nostri giorni. La solennità di questo paesaggio orobico, gradatamente sfumante verso occidente, è muta ma valida testimonianza di tanta volontà e fatica.

³ G. CARDUCCI, dalle *Odi Barbare*: «A una bottiglia di Valtellina del 1848».



TEGLIO – La torre «de li beli miri» che si innalza sul «pra' de resa».

La Teglio di oggi dal fascino sottile e penetrante, incastonata nella provincia di Sondrio (che per molti aspetti si potrebbe definire cantone svizzero in suolo italiano, mettendosi così alla pari con il nostro Campione d'Italia in suolo svizzero), esposta a mezzogiorno su di un ripido strapiombo roccioso, offre non solo accogliente riposo al cospetto di un paesaggio di smagliante bellezza, ma anche notevoli tesori d'arte; ne ricorderemo solo i principali e per sommi capi.



TEGLIO – Palazzo Besta: una delle caratteristiche stüe valtellinesi

La prima espressione di linguaggio artistico locale risale nientemeno che alla preistoria. I tre monoliti di Caven, già citati in queste pagine e oggi visibili in una sala a pianterreno di palazzo Besta, detta «Antiquarium Tellinum», testimoniano i primi slanci dello spirito o, se si preferisce, i primi balbettii dell'uomo valtellinese nel campo creativo. Sono forse i suoi primi «ondulamenti» interiori fissati nella pietra, certo suo desiderio di creare che cominciava a solleticarlo. Sulle due pietre più grandi vi sono incisi dischi solari, cervi, pugnali e asce, due carri e, su di una soltanto, una piccola figura filiforme d'uomo che sembra accompagnare il carro, mentre un altro impugna

un'alabarda sproporzionalmente più grande di lui. La terza pietra reca incisa una figura stilizzata antropomorfa, forse la Dea Madre o Dea della Fecondità che quegli artisti primitivi pensavano di propiziarsi raffigurandola.

Ma solo con l'avvento della religione cristiana quei primi balbettii preistorici si tradussero in pensata forma d'arte dando inizio, così, ad una vera e propria tradizione artistica valtellinese. Purtroppo, per la solita incuria dei Governi, ogni testimonianza locale d'arte paleocristiana, e preromana in genere, permane sepolta sotto altre strutture architettoniche di più recente data. E' superfluo naturalmente implorare, da questa sede, l'opportunità di una campagna di scavi che finalmente ridarebbe a Cesare quel ch'è di Cesare. Le documentazioni d'arte romanica, invece, non mancano e godono perfino discreta salute. Alludiamo alla chiesetta di S. Pietro del secolo XI, splendido esempio di romanico valtellinese, costruita in sasso locale dalle calde tonalità. Purtroppo gli affreschi interni sono andati quasi completamente perduti sia per l'umidità delle pareti e sia perché nel sec. XVII, a causa secondo alcuni della già ricordata pestilenzia del 1629 e, secondo altri, per vendette di carattere religioso, essi furono completamente sepolti sotto uno spesso strato di calce. Solo qua e là si riesce a distinguere qualche figura. L'esterno, ben conservato, risulta un insieme di grande armonia, completato da uno snello ed elegante campanile, reso più aereo da leggere bifore e da un abside ornato da piatte lesene.

Dalla visione di questo piccolo gioiello si passa a quella della chiesa prepositurale di S. Eufemia sorta alla fine del Quattrocento sui resti di un'altra chiesa dell'anno Mille. Una piccola porta rinascimentale, infatti, situata sul lato nord dell'edificio e recante la data del 1406, è sorretta da due leoni di marmo, molto più antichi del resto della costruzione, di stile romanico, che certamente dovevano far parte della chiesa precedente. La facciata è mirabile, ricca di graffiti, di archetti ciechi e di un bel rosone. Il protiro del XVI secolo accoglie un prezioso portale a sesto acuto ed il campanile, pure del XVI sec., rimasto incompiuto, non difetta certamente di bellezza. L'interno, che è un trionfo di spazio e di luce, è diviso in tre navate e presenta solo due cappelle laterali che, aggiunte nel 1700, per la verità intaccano l'originaria armonia della facciata.

A due passi da S. Eufemia ci imbattiamo in un edificio di modeste proporzioni ma di grande importanza artistica: è la «*Monegheria*», cioè l'oratorio della confraternita dei Bianchi quanto mai prezioso grazie alla sua facciata interamente ricoperta di affreschi del XV secolo, oggi abbastanza danneggiati ma non tanto da impedirci di notare il loro indiscusso valore pittorico. Essi costituiscono una importantissima documentazione della pittura murale in Valtellina nel Quattrocento. La facciata della Monegheria si presenta divisa in zone pittoriche rettangolari (trattanti soggetti diversi) separate tra loro da cornici a tortiglione di inconfondibile stile gotico. Gli affreschi a loro volta ci regalano una sapiente antologia di pittura lombarda del '400 e di influenze ticinesi (cui si ispirarono nel XV secolo quasi tutti gli artigiani valtellinesi); il più pregevole tra essi, ed il più antico di tutta la parete, è quello raffigurante la *Danza macabra*, tema caro al Medioevo nell'Europa del centro-nord, quando i semplici spiriti di questi montanari si trascinavano sotto il pesante giogo di una religione del terrore, mentre i processi alle streghe continuavano ancora nel Quattrocento ad accendere roghi sinistri. La tragicità della scena condensata nello sviluppo verticale delle figure, il gioco dei colori, l'essenzialità delle linee fanno di questa *Danza Macabra* un affresco di estremo interesse e un punto d'incontro di varie tendenze pittoriche, essendo opera non di un solo autore.

L'aria è tiepida e asciutta. Il sole delle Orobie invoglia a continuare i nostri quattro passi, e non c'è da stupirsi se lungo un sentiero periferico appena accennato o in una improvvisa radura da un fienile o da un'antica baita diroccata fa capolino il volto di una ignorata Madonna quattrocentesca. Ci dirigiamo verso la chiesa gentilizia di S. Lorenzo,

del XVI secolo: si tratta dell'oratorio del famoso Palazzo Besta che ospita, infatti, le spoglie di Azzo II Besta, di suo figlio Carlo e quelle del tutore e patrigno di quest'ultimo, Andrea Guicciardi di Ponte. I numerosi e splendidi affreschi del presbiterio eseguiti da Fermo Stella, alunno di Gaudenzio Ferrari, nel 1528 sono oggi in fase di restauro. Ma una sosta più lunga che altrove è d'obbligo a Palazzo Besta, ottimo esempio di casa patrizia valtellinese nel Rinascimento, sito proprio di fronte all'oratorio di S. Lorenzo e che costituisce il fulcro di questa passeggiata.

La famiglia Besta fin dal lontano Duecento occupò a Teglio una posizione di prestigio perché l'arcivescovo di Milano, il quale estendeva i suoi diritti anche al territorio di Teglio, ne delegò i membri quali suoi rappresentanti. Circa un secolo dopo, in base ad uno rogito firmato dal notaio Iacomino de Curtesella, tale investitura veniva riconfermata a «*Mastayni de Besta*» ed il 7 febbraio 1453 il duca Francesco Sforza accordava ampi privilegi per il libero passaggio nei suoi territori ai «*dilecti nostri Aloysius, Johannes, Jacobus, Matheus, Jeronimus et Azonus fratres et filii quondam nobilis viri Mastayni de Besta de Tilio*». Fra questi figli di Mastaino Besta si affermò in modo particolare Azonus, cioè Azzo I, il quale ricoprì la carica di vicario del podestà di Teglio. Egli designò quale suo erede il figlio Azzo II, noto per aver rilevato dal cardinale Ippolito d'Este tutti i beni feudali spettanti, in Valtellina, all'arcivescovo di Milano, per la somma di quattromila scudi. Si trattava nientemeno che di 584 appezzamenti di varia estensione che il cardinale cedette perché stanco dei gravami fiscali impostigli dai Grigioni. L'aver menato in porto tanto abilmente questo affare d'oro accrebbe il prestigio di Azzo II il quale divenne luogotenente del podestà di Teglio Giorgio Lutzen prima e di Gabriele Heiens poi; è in questo periodo che ebbero luogo per la maggior parte i lavori di restauro e di decorazione dell'avita dimora. La costruzione del palazzo, invece, nella forma che noi oggi ammiriamo, va ascritta a merito di suo padre Azzo I, il quale la fece risorgere sulla primitiva costruzione medioevale. Durante lavori di restauro fatti eseguire da Azzo II vennero infatti alla luce inconfondibili tracce di merlature e di finestre ad arco acuto di classico stampo medioevale risalenti per lo meno agli inizi del XIV secolo.

La facciata attuale, volta a levante, restaurata pure da Azzo II, presenta ai nostri occhi un aspetto leggiadro ricco di equilibrio. Il portale recante il motto *Novit Paucos Secura Quies*, il fregio a scacchiera, la cimasa ricca di stemmi e di puttini dipinti, le belle inferriate in ferro battuto che adornano ampie finestre, le lunette sotto il cornicione recanti policromi stemmi di famiglie gentilizie imparentate con i Besta, la decorazione a graffito e le forme decorative dei numerosi camini che, alti sulle ardesie del tetto e richiamanti alla mente influenze venete, animano l'insieme architettonico, tutti questi elementi le conferiscono fisionomia decisamente armonica. Autentico gioiello poi è il cortile interno, quadrato, circondato da un portico dalle arcate a tutto sesto sorrette, a loro volta, da eleganti colonne; è pavimentato con lastre di ardesia disposte a spina di pesce. Il pozzo, di notevole valore artistico, è situato in posizione singolarmente eccentrica; si trova infatti spostato nell'angolo nord-ovest. Di forma ottagonale, esso inquadra, tra due file sovrapposte di colonnette, una serie di pannelli decorativi raffiguranti Azzo II Besta ed altri suoi familiari; uno di tali pannelli reca la scritta «*Azzo Secundus 1539*».

Il loggiato che si sviluppa su tre lati crea con le sue colonne splendidi giochi di luce e d'ombra che valorizzano la bellezza delle strutture cinquecentesche. Il parapetto è adorno di un fregio policromo di satiri reggenti medaglioni, di sirene, di putti; sul lato di fronte all'ingresso e su quello a sinistra i ritratti dei padroni di casa: Azzo I e sua moglie Ippolita de' Albertiis; Azzo II e sua moglie Agnese Quadrio; i ritratti di altre due coppie custodiscono ancora gelosamente l'anonimato. Ma il tono di massima suggestione e decorazione all'ambiente del cortile vien conferito dalla raffigurazione in chiaroscuro di

episodi dell'Eneide e di figure mitologiche (Giove, Marte e Venere), raffigurazione che si svolge su tutte le pareti. Si tratta di affreschi a tempera realizzati con una tecnica di chiara derivazione nordica: benché ignoti e non certo di grande talento, i loro autori non hanno tuttavia peccato di monotonia. Il risultato dell'insieme, comunque, è estremamente decorativo e suggestivo, né si hanno esempi di altri cortili dotati di decorazioni tanto vaste ed unitarie al tempo stesso. Completa il quadro di questo splendido cortile l'immagine di quattro draghi alati in ferro battuto, aventi funzione di doccioni, di fattura raffinata che sta a dimostrare la cura con cui furono eseguiti i vari lavori in questo palazzo.

Dal pianterreno, comprendente un insieme di ampi e numerosi locali raggruppati intorno al cortile, coperti da volte maestose e illuminati da piccole finestre quadrate, si passa - tramite uno scalone dal parapetto in ferro battuto - al primo piano che accoglie: uno studio con volta dalla singolare forma ad ombrello a sedici coste; una sala da pranzo decorata con motivi fioreali; la sala cosiddetta «romana» con affreschi rievocanti personaggi romani; due caratteristiche *stüe*⁴ valtellinesi in *pinus gembra* naturale e, fra stanze più rustiche di tipico gusto nordico, le due sale più famose di tutto il palazzo, note col nome di *Salone d'onore* e *Sala della creazione*. Il salone d'onore ampio, illuminato, con soffitto a volta affrescata nel Settecento (*La regina di Saba che visita Salomone*), ricco di un grande camino tutto in marmo finemente lavorato - copia di un ancor più fine originale trasportato prima a Torino e poi in Inghilterra - ha lunette decorate da medaglioni raffiguranti uomini illustri del XVI secolo. Nei pannelli inferiori corrispondenti a tali lunette si ammirano dipinti narranti alcuni episodi dell'Orlando Furioso. Nella sala della creazione, detta così per il soggetto dei dipinti che ne adornano la volta, le lunette e le pareti, si ammirano episodi del Vecchio Testamento: la creazione, il peccato originale, la cacciata dal Paradiso terrestre, il diluvio universale e l'Arca, la Torre di Babele. Sul soffitto trionfano due affreschi: un interessantissimo zodiaco ed uno splendido planisfero del 1549, prezioso documento geografico che indica l'America del Nord col nome di *India Magna*, quella del Centro-Sud col nome di *America Nova*; l'estremo nord è designato col nome di *zona frigida* e l'Oceano Pacifico con quello di *Magellanicus*.

Al secondo piano si notano un salotto affrescato dal pittore bresciano Aragoni nel 1580 per conto di Carlo I Besta e una piccola stüa a forma di baule con soffitto arcuato e preziosi intagli, rarissimo esempio valtellinese del primo Quattrocento.

La visita volge al termine; il custode bofonchia ch'è tardi. Da un ultimo sguardo d'insieme al palazzo, che sorge al cospetto delle orobiche cime nevose il cui splendore stupì anche un turista d'eccezione, Leonardo da Vinci, («*Voltolina, valle circundata d'alti e terribili monti ... in queste montagne ... non ci può montare se non a quattro piedi ...*»), si ricava qualche spicciola conclusione: i padroni di casa, per esempio, nel restaurare e decorare la loro antica dimora tennero senza dubbio presente il fasto di quelle cortigiane di Milano e di Mantova e la vita paganamente gaudente che colà si svolgeva allora, tutta inneggiante all'Uomo «centro dell'universo». Ne consegue che - secondo i loro voti - si ebbero risultati soddisfacenti, realmente rinascimentali, armoniosi ed aristocratici insieme, che ancora ci convincono. Del resto, proprio in quei primi lustri del Cinquecento la Valtellina entrava più sensibilmente nel contesto della civiltà artistica italiana del tempo: pittori ed architetti lombardi si trasferivano nella zona e cominciavano a lavorare introducendo nuovi canoni pittorici, nuove dimensioni dello spazio nelle loro opere, che furono subito capite dai valligiani e dai montanari di queste parti, perché questi ultimi erano ormai protesi - dopo l'esperienza amara di quella triste

⁴ Stanze dalle pareti rivestite di caldo legno e provviste di stufe cilindriche in sasso.

sudditanza ai Grigioni del 1512 - coi loro desideri e coi loro sentimenti alla Lombardia e, quindi, all'Italia.

Riprendo a gironzolare qua e là per il centro resistendo stoicamente alle occhiate d'invitanti *brazadèi*⁵ che ammiccano dalle vetrine dei bar e dei fornai; personalmente li preferisco agli *sciatt*⁶ di grano saraceno. Teglio è tutta un tripudio di scampanii e di colorati *pezzotti*⁷ che occhieggiano sulle porte di numerosi negozi, mentre fra i suoi industriosi abitanti corre veloce il profumo dei boschi e delle sue saporite specialità gastronomiche.

⁵ Ciambelle di farina scura.

⁶ Alla lettera «rospi», sono frittelle impastate con acqua, sale, grappa ed un po' di formaggio semigrasso; vengono fritte nello strutto.

⁷ Caratteristico tappeto la cui trama è costituita da ritagli di stoffa dai vivacissimi colori.

BENEVENTO FRA SVEVI ED ANGIOINI

FRANCESCO SAVERIO COCCHIARO

GIUSEPPINA BARTOLINI LUONGO

Benevento, situata all'incrocio di importanti vie di comunicazione, ha occupato un posto di rilievo in molte vicende della storia antica e di quella medioevale; basti ricordare, per esempio, che essa seppe opporsi validamente a Roma e che, molto più tardi, assurse a capitale della Longobardia Minore.

Quando i Normanni, allorché il principato longobardo tramontò definitivamente, tentarono di impossessarsi della città, i Beneventani, consci della loro inferiorità nei confronti degli attaccanti, chiesero aiuto al Pontefice: «*Ea propter nimio terrore perterriti, ad Dominum Papam Leonem Beneventani* - è scritto nella Vita di S. Leone IX - *accesserunt ut eius defensionem et auxilium contra Northamannos ipsos mererentur habere*». Papa Leone IX, forte dell'abilità politica tradizionale nella famiglia dei conti di Egisheim da cui proveniva, non tardò molto a raggiungere un accordo con l'imperatore Enrico III: barattò il dominio su Bamberga e su Fulda, in cambio di quello su Benevento: «*Eodem tempore* - si legge ancora nella Vita di San Leone - *in Germania existens abbatiam Fulensem, et Bambergam Sedi Apostolicae antehac donatam, pro Benevento, aliisve civitatibus et iuribus in Italia ab imperatore acceptis, permutavit*». L'abile pontefice mirava evidentemente a diventare signore dell'intero principato beneventano, ma dalla sconfitta subita ad opera dei Normanni a Civita sul Fortore il 18 giugno 1053, un anno cioè prima della sua morte, e dalla conseguente prigione le sue aspirazioni furono ridimensionate.

Pochi anni dopo, il 12 agosto 1073, nel Sacro Beneventano Palatio Landolfo VI, ultimo principe longobardo di Benevento, prestava atto di omaggio e di sottomissione a Gregorio VII il quale inaugurava così il suo pontificato con una affermazione di notevole rilievo: Benevento rinunziando alla sua indipendenza diventava «un'isola in terra ferma», senza più «alcun legame con le terre contermini». Il Ducato (compreso fra l'Epitaffio, San Giovanni di Ceppaloni, Ponte Valentino ed il bosco di Torrepalazzo del Regno) circondato da turriti castelli ostili (Paduli, Apice, Pesco Sannita, Pietrelcina, Fragneto, Torrepalazzo, Fenicolo, Castelpoto, Apollosa, Ceppaloni, Montefusco), divenne mira delle ambizioni normanne e di quelle sveve, sebbene godesse della potente protezione papale.

Nella città, chiusa da un'imponente cinta muraria entro cui svettavano le cime dei campanili delle sue 88 chiese, più di un papa cercò rifugio, mentre intorno faceva la guerra: fu qui che Onorio II, in prossimità del ponte sul Sabato, concesse a Ruggero, fra il luccichio delle armi e lo sventolio degli standardi, l'investitura del Ducato di Puglia; fu qui che si rifugiò l'antipapa Anacleto II, il quale doveva poi concedere allo stesso Ruggero il titolo di «re di Sicilia, Calabria e Puglia»; dalle otto porte che si aprivano nella cinta muraria della città uscirono, per audaci colpi di mano, i soldati di Landolfo della Greca e di Rolpotone di Sant'Eustasio gli «ultimi forti cittadini - scrive il Mellusi - del Medio Evo, che difesero l'onore e la libertà di Benevento». Le lotte fra Normanni e Papato intorno alla città ebbero termine soltanto con il cosiddetto *trattato di Benevento* (1156). Secondo le sue clausole Adriano IV, nella chiesa di San Marciano posta fuori dalle mura, concesse a Guglielmo il Malo l'investitura del regno, mentre il sovrano normanno, a sua volta, rinunciò a qualsiasi pretesa su Benevento e prestò omaggio al pontefice diventando, *ut moris est, ligius homo Papae*.

Il trattato di Benevento «apriva - come ha notato W. Hagemann - un periodo di pace, anzi di collaborazione fra due potenze e dava tranquillità alle popolazioni della città che in futuro non si vide più obbligata ad una scelta politica in favore dell'uno o dell'altro». Con la fine del regno normanno e l'ascesa al trono di Sicilia di Federico II, «l'ultima

possanza dell'impero», Benevento «che si tenea nell'ubbidienza della sede pontificia, fu segno a gravi disastri»¹. La lotta tra l'imperatore ed il papa (*contra temporalem temporaliter frequentes*) non risparmiò Benevento: quando Gregorio IX, con i suoi Chiavisegnati, invase il Regno, i Beneventani «all'annunzio dei prosperi successi delle schiere pontificie, usciti dalla città, diedero audacemente ne' nemici e ne passarono molti a fil di spada, ma fu per questo appunto che, dopo, ebbero a sopportare tutto il peso della vendetta di Federico»². L'improvviso ritorno dell'imperatore dalla spedizione in Terrasanta (1229) e la rapida ritirata verso il Garigliano dell'esercito papale permisero agli Svevi di assediare Benevento e di devastarne le campagne. Le ostilità si conclusero con la pace di San Germano (9 luglio 1230), con la quale fu ristabilito lo *status quo ante* e fu imposto ai Beneventani la rinunzia alle conquiste fatte, mentre venivano ritirati i «funzionari imperiali a Montefusco, Ceppaloni e Feniculo»³.

La pace conclusa a San Germano, però, non durò molto a lungo, poiché dieci anni più tardi l'imperatore «per eliminare questo centro di offesa e di scandalo» fece cingere la città di assedio e, con l'intento di prenderla per fame, proibì ogni commercio fra i territori circostanti e gli assediati. I cittadini si difesero eroicamente, ma a nulla valse il sacrificio di numerosi prodi quale, ad esempio, quello di Giovanni Guglielmo Pacca, signore della terra di Paduli e della città di Acerno, il quale con il figlio Vesone, in un ultimo disperato tentativo di lanciarsi contro il nemico, cadde con la spada in mano sul corpo del proprio figlio (*Ioannes Guglielmus de Pacca una cum filio pro patria mortui*). Le privazioni imposte dall'assedio divennero sempre più insostenibili e più della fedeltà al sovrano pontefice «poté 'l digiuno» e la città fu costretta ad arrendersi (febbraio 1241). Federico, nonostante avesse promesso la sua clemenza agli assediati in caso di resa, ordinò che fossero abbattute tutte le torri e rase al suolo le mura della città. Ancora più feroce fu la reazione imperiale quando, nel 1249, i Beneventani tentarono di sollevarsi in armi contro il dominio svevo: la rivolta fu repressa nel sangue; gli abitanti vennero espulsi con tutte le loro masserizie e la città ridotta ad un cumulo di rovine.

Le mura, distrutte in quell'occasione, non erano state ancora ricostruite allorché Benevento si arrese a Corrado IV (1253) e lo erano soltanto in parte quando vi entrarono le truppe di Manfredi (1256), il quale si accingeva alla riconquista del Regno di Sicilia in nome del nipote Corradino. Parliamo di riconquista poiché la morte di Corrado IV, avvenuta a Lavello (Potenza) il 20 maggio 1254, aveva gettato il regno nell'anarchia. Manfredi infatti nella sua opera di consolidamento del potere regio, si trovò contro tre temibili avversari: Pietro Ruffo, il quale tentava di diventare signore della Calabria, Bertolo di Honebruck, capo delle milizie tedesche, ed infine Innocenzo IV, il quale rivendicava i diritti feudali della Chiesa sul regno svevo. Questo pontefice, rientrato in Italia da Lione poco dopo la morte di Corrado si accingeva ad invadere il Mezzogiorno d'Italia: Manfredi, insicuro della fedeltà di molte città e di numerosi baroni, stimò - come annota il Pirone⁴ - «più prudente permettere al papa l'ingresso nel Regno e la presa di possesso, pur di avere salvi i diritti di Corradino». Perciò andò incontro ad Innocenzo IV il quale, atteggiandosi «perfettamente a padrone e sovrano» entrò nel Regno attraverso il ponte sul Garigliano. A Teano, il figlio di Federico, resosi conto del protrarsi dell'ostilità papale, volle evitare un colloquio, che poteva essere pericoloso, con il pontefice e si allontanò affermando di recarsi incontro al marchese di Honebruck; il suo sotterfugio riuscì però vano poiché, appena uscito dalla cittadina, cadde in un'imboscata tesagli da Borrello D'Anglano, un barone del Regno. Grazie alla pronta

¹ ISERNIA, *Istoria di Benevento*, Benevento, 1883, vol. III, pag. 40.

² ISERNIA, *op. cit.*, pag. 41.

³ W. HAGEMANN, *Benevento nel periodo svevo*, Benevento, 1967, pag. 42.

⁴ *Samnium*, n° 3-4, 1939.

reazione di Manfredi e della sua scorta, l'agguato fallì e Borrello, ferito, si rifugiò nella stessa Teano dove il popolo inferocito ne fece giustizia sommaria. Il principe svevo, seguendo il consiglio di Tizio, nipote dello stesso Innocenzo IV, invece di «esprimere il suo rammarico» al pontefice, si diresse - avendo cura di evitare il passaggio per Capua, pullulante di forze pontificie - ad Acerra, *ad comitem Acerrarum cognatum suum*. Da qui - avendogli il marchese di Honebruck, accampato a Castrum Argentii (l'odierna Arienzo), negato aiuto - dopo aver finto di dirigersi ad *Aversa cum sua securus modica comitiva*, prese la strada per Lucera, attraverso Mallianum (Marigliano), Atripalda, Nusco, ecc. evitando accuratamente i castelli ostili e quindi giunse, (il 2 novembre) nella città pugliese, accolto festosamente dai fedeli Saraceni.

La riconquista sveva del Regno fu agevolata dalla morte dell'irriducibile Innocenzo IV, avvenuta in Napoli il 7 dicembre del 1254, e dall'ascesa al soglio pontificio del mite Alessandro IV. Avvenne così che il Reggente, nel Duomo di Palermo (10 agosto 1258) alla presenza dell'arcivescovo di Benevento Romano Capodiferro, poté cingere la corona reale, dopo che era stata fatta circolare la falsa notizia della morte di Corradino. Senza frapporre indugio alcuno, Manfredi riprese la lotta contro la Chiesa, e per evitare il pericoloso isolamento a cui i pontefici volevano condannare il Regno, ravvivò il sogno svevo di dare unità politica alla penisola italiana e quindi fu largo di aiuti, in armi ed in danaro, ai vari ghibellini italiani, favorendo i suoi fedeli con l'assegnare loro nuove terre ed altri castelli, mentre li incitava sempre più contro i Comuni di estrazione guelfa.

Termineremo questi brevi cenni ricordando che alcuni pontefici (Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV) pur di abbattere l'ambizioso Manfredi, il quale poteva essere considerato non soltanto la personificazione delle «grandi tradizioni di casa sveva, ma pure della coscienza nazionale dei Siciliani e degli Italiani meridionali»⁵, non esitarono ad offrire, di volta in volta, la corona del regno a vari principi stranieri quali Riccardo Cuor di Leone, Edmondo d'Inghilterra e Carlo D'Angiò, conte di Provenza e fratello di Luigi IX di Francia.

* * *

Carlo, con una piccola scorta (500 cavalieri e 1000 balestrieri), dopo essere sfuggito alla flotta siciliana che incrociava nel mare Tirreno, sbarcò alla foce del Tevere nel maggio del 1265 accolto festosamente dalla popolazione locale. Il suo arrivo, ovviamente, galvanizzò i guelfi, rinfocolò l'odio contro gli Svevi e determinò il tradimento di alcuni feudatari fino ad allora fedeli a Manfredi (tra gli altri, Pietro di Vico, Uberto Palavicino, Buoso da Duero, ecc.).

Il principe francese, raggiunto dal grosso delle sue milizie scese «come selvagge pantere» attraverso la penisola, dopo aver ricevuto la corona di Sicilia dalle mani di cinque cardinali (6 gennaio 1266), uscì da Roma dirigendosi verso sud attraverso il ponte del Garigliano, trovato sgombro (a causa del tradimento di Riccardo D'Aquino, conte di Caserta e cognato dello stesso Manfredi), mentre avrebbe dovuto «essere pieno di pietre, travi ed armati». Dopo che le truppe angioine, per un caso fortuito, riuscirono ad espugnare la rocca di Ceprano, invano difesa da Giordano D'Anglano, numerosi castelli e città si arresero loro senza combattere; quindi l'esercito francese «più fiducioso» continuò la sua avanzata «attraversando - nota il Gregorovius - fiumi e scoscese montagne». Evitata Capua, presidiata dagli Svevi, «passò il fiume Volturno a Tuliverno, dove si può guadare e tenne - scrive Ricordano Malispini - per la contea di Alis e per altre vie delle montagne».

⁵ G. ONEKEN, *Storia Universale Illustrata*, Milano, 1922, vol. VI, tomo I, pag. 969.

Verso il mezzogiorno del 26 febbraio 1266, Carlo D'Angiò, *frendens sicut aper dentibus* dai colli circostanti, compresi fra S. Vitale e la Fasanella, fu in vista di Benevento, chiusa fra i due suoi fiumi in piena ed irta di torri, e scorse l'esercito di Manfredi, già schierato in ordine di battaglia, (*ad quendam montem*, narra l'Angioino nella «Lettera a papa Clemente IV», *perveni, unde subiectus, et admodum patens campus ordinatas iam hostium acies ostendebat*). Al conte di Provenza non sembrò vero poter dare subito inizio alle ostilità per metter fine all'incubo della mancanza di vettovaglie ed al logorio fisico dei suoi uomini; sulla decisione dei due rivali «influì - afferma il Gregorovius - la disperazione». Il cozzo fu tremendo: «i Francesi - ci rammenta Giovanni Villani - cominciarono a colpire, contro le regole della cavalleria, i cavalli, per la qualcosa in piccola ora i tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti e quasi in sconfitta volti».

Manfredi volle, allora, giocare una carta decisiva entrando in battaglia con la sua schiera, ma «la maggior parte dei baroni pugliesi e del Regno, o per viltà di cuore, o veggendo che essi avevano la peggio o - ci fu chi disse - per tradimento, come gente infedele e vaga di nuovo signore, fallirono a Manfredi abbandonandolo e fuggendo chi verso gli Abruzzi e chi verso la città di Benevento». Il giovane sovrano, «rimasto con pochi, fece come valente signore»: spronò il cavallo e, accompagnato dal prode romano Teobaldo Anibaldi, si gettò nella mischia, cadendo da eroe. In poche ore alcune migliaia di uomini avevano deciso, in una «piccola battaglia», le sorti di un regno, il destino della penisola italiana, l'immortalità di un sovrano.

* * *

Qual era la «planitia pulcherrima», il «patens campus», dove Angioini e Svevi si affrontarono in quella fatidica giornata? Qual è il ponte, «presso a Benevento» dove trovò sepoltura il sovrano «biondo e di gentile aspetto?» L'incertezza ha origini antichissime, perché mentre i cronisti siciliani sostengono che la battaglia avvenne *apud pontem Valentini in partibus Beneventi*, quelli fiorentini indicano la pianura di Roseto *ubi S. Maria della Gradelle dicitur*. Nemmeno gli storici più recenti (Zazo, Rotili, Hagemann, Petroccia) sono riusciti a risolvere tale vexata quaestio che da sette secoli affascina gli studiosi di molti Paesi.

E' ormai opinione comune che l'esercito di Manfredi, costituito da circa 15.000 uomini - accampato fuori dalla cinta muraria, sul colle di San Marco oggi Capodimonte - alla notizia dell'arrivo del nemico, per sbarrargli il passo verso Lucera e vietargli di occupare Benevento, abbia varcato il ponte sul Calore e si sia schierato in assetto di battaglia in una vasta pianura: «*vidimus* - scrive Ugo Del Balzo che era al seguito di Carlo D'Angiò - *in quodam planitia pulcherrima, Manfridum quondam principem cum toto exercitu suo*».

Nelle vicinanze del colle di San Marco esisteva soltanto il *vadum carrarum sancti Marciani*, attraverso il quale si poteva raggiungere la chiesa di San Marciano e la vasta pianura omonima. Il fiume in piena (ciò è attestato da Saba Malaspina e dal continuatore dell'*Historia* del Iasmilla, i quali affermano che molti soldati svevi furono travolti, nella fuga, dalle onde impetuose del fiume) dovette costringere gli Svevi a servirsi di uno dei ponti che mettevano in comunicazione la città con le terre vicine.

Oltre al ponte Valentino (nei pressi dell'attuale stazione di Paduli sulla via Traiana), al ponte Leproso sul Sabato (attraverso il quale l'Appia entrava in città) ed a quello di S. Barbara (oggi Santa Maria degli Angeli), ne dovevano esistere almeno altri due: il primo detto *Pons Maior*, o Ponte Fratto, alle spalle del tempio della Madonna delle Grazie (al quale metteva capo la via Latina); il secondo, invece, doveva essere situato fra il *vadum carrarum sancti Marciani* e *Pons Maior*: esso convogliava in città il traffico proveniente

dalla valle del Tammaro. Il Meomartini dà a questo ponte, ubicato a valle di quello della linea ferroviaria Benevento-Avellino, il nome di Maurella e sostiene che attraverso esso «si passava dalla sponda destra del Calore non solo alla via Egnazia, fuori Porta Aurea, ma benanche nella città»; il Greco, dal canto suo, parla di un ponte del Macello, posto un poco più a sud dell'attuale ponte sul Calore, che «dava ingresso dal lato settentrionale alla parte vecchia della città»; il Petroccia sostiene, infine, che il passaggio avvenne a Ponte Valentino, essendosi la battaglia svolta in contrada Saglieta.

Noi riteniamo, ed è l'unica ipotesi logica, che gli Svevi passarono sulla sponda opposta, attraverso il ponte di Porta Gloriosa, ubicato dov'è quello attuale, che mette in comunicazione Corso Vittorio Emanuele con il Viale Principe di Napoli. Esso doveva certamente esistere in epoca federiciana, se negli Statuti beneventani del 1440, troviamo vietato su di esso il transito anche ai carri vuoti a causa delle sue cattive condizioni statiche e se, come si evince da un documento dell'Archivio Storico di Benevento (Fondo Civico, Mandati, vol. CCVIII), il Vanvitelli non costruì (1776) il ponte legato al suo nome in un luogo scelto ex novo, ma là dove già ne esisteva un altro.

La battaglia dovette quindi avvenire nella *planitia pulcherrima*, che si estende fra la sponda destra del Calore ed il vallone Malecagna, le falde del colle di S. Vitale e la contrada Facchino, cioè in quella vasta area occupata attualmente da contrada Ponte a Cavallo, Rione Ferrovia, via Valfortore e Pezzapiana: *pianura admodum patens* per due eserciti (le cui forze complessive comprendevano in tutto ancor meno di trentamila uomini) i cui contingenti, del resto, non vennero impiegati contemporaneamente. Che poi la lotta si sia protratta - come ha sostenuto recentemente lo Zazo con l'evidente intento di conciliare le due opposte tesi di Ponte Valentino e della Pianura di Roseto - «sino ed oltre il Ponte Valentino, in contrada ad Salices» dove si verificò, pertanto, la sola fase finale e Manfredi ebbe la sua temporanea sepoltura presso quel «ponte», è discorso poco convincente per vari motivi. Altrettanto può dirsi per le affermazioni del Petroccia, il quale - per avvalorare la sua affermazione che la battaglia sia avvenuta a contrada Saglieta (*prope Beneventum ad Salices*) che «si estende sulla riva destra del Calore e del Tammaro», afferma che la «pianura di San Marciano si può considerare, e lo è geograficamente, una propaggine della pianura di Ponte Valentino». Ciò nel presupposto che l'esercito di Carlo, nella sua marcia verso Benevento, si sia allontanato di molto dal tracciato della via Latina e dalla valle del Calore, giungendo in vista della città dalle colline della valle del Tammaro, con l'intento di precludere agli Svevi ogni possibilità di ritirata verso Lucera.

Ma allora qual era la *sylva* (identificata dal Meomartini nei boschi di San Lorenzo Maggiore) *prope Beneventum quindecim milliaria*, nella quale - come sostiene il Del Balzo - si era accampato precedentemente l'esercito angioino? Qual era il colle di cui parla il Malispini, qui *respiciti ex apposito civitatem, quem tantum alveus flumis ab ipsa terra seiungit, fingunt accelerata vestigia?* Era mai possibile che Manfredi non lasciasse a difesa dei ponti di Porta Gloriosa e Ponte Fratto dei contingenti di armati? E questi soldati, essendo stata la battaglia ingaggiata a Ponte Valentino, non avrebbero tentato di attaccare il nemico alle spalle? Non dicono nulla, per l'identificazione del campo di battaglia, il rinvenimento (1929) di un cimitero medioevale, lungo il Viale Principe di Napoli, e di una tomba (1927), in via Valfortore, nella quale furono ritrovati uno spadone a doppia lama, dei pugnali e dei «frammenti di un elmo con una piccola croce angioina?»⁶.

Il fatto che la lotta si sia protratta fino a Ponte Valentino e che là abbia trovato sepoltura il biondo eroe è, quanto meno, fantasioso, sia perché Ponte Valentino è abbastanza lontano dalla città, sia perché Manfredi non si gettò nella mischia quando i suoi erano

⁶ S. DE LUCIA, *Il mistero di una tomba*, Benevento, 1938, pag. 10.

già in rotta, bensì quando le sorti della battaglia non erano ancora del tutto decise. Inoltre, se lo scontro fosse avvenuto ad Pontem Valentinum, non ci sembra logico che i vinti abbiano cercato la salvezza in Benevento, anziché tentare di raggiungere Lucera o i vicini castelli, alcuni dei quali appartenenti a baroni di provata fede sveva. Invece, come afferma il Villani, i superstiti si rifugiarono in città; «vi entrarono parimenti, scrive il Capecelatro, con loro mischiati i Francesi e, prendendola in un subito, la posero miseramente a rovina, saccheggiando e distruggendo le case dei cittadini ed abbattendo le mura». La notte incombente non invitò a più miti consigli i vincitori, che uccisero perfino i vecchi ed i fanciulli, strapparono dai conventi le monache, violentarono «le vergini e le altre donne oneste». Si salvarono solamente le monache benedettine del monastero di S. Pietro extra moenia, posto alle falde sud-orientali del colle di S. Felice, difeso da un pugno di prodi scampati alla strage (Calogine Mascambruno, Luigi Capece, Giulio Scontrado, Antonio Zocco, Marco Pino e Simone del Tufo) «i quali erano, scrive l'Isernia, prestanti in armi e non di oscura prosapia». Lo stesso pontefice Clemente IV rimase inorridito di tante nefandezze, come possiamo leggere nella lettera inviata a Carlo D'Angiò.

* * *

La diversa interpretazione di alcuni documenti ha determinato le numerose incertezze affiorate sull'ubicazione del campo di battaglia e della tomba del biondo sovrano, posta

*in co' del ponte presso a Benevento
sotto la guardia de la grave mora.*

Qual era questo ponte? Le opinioni sono quanto mai diverse; ci limiteremo a ricordare che il De Vipera ed il Gregorovius indicano il Leproso; il Miniero Riccio e l'Isernia optano per il Pons Maior o Ponte Fratto; il Meomartini, lo Zazo ed il Rotili per la Maurella; il Greco per il ponte Vanvitelli; il Borgia ed il Petroccia per ponte Valentino. Saba Malaspina scrive: «*Formosum igitur corpus Manfredi examine sublatum est de loco exitus et ibi de prope iuxta quamdam ecclesiam ruinosa in eadem campo triumphi cum gloria depositum Gallicorum, magno lapillo - et lapidum acervo congeritur, conditur et sine tumulo taliter sepelitur*».

Il grande numero di chiese, disseminate in città, esistenti tra i secoli XII-XIV⁷, ha dato adito ad ipotesi diverse, additando di volta in volta le chiese di San Marciano, di S. Marco, di S. Maria in Sableta, di S. Valentino, ecc. Lo Zazo ha creduto di identificarla nella *ecclesiam Sancti Martiani*, posta quasi dirimpetto al vadum carrarum, notissima in epoca normanna; il Petroccia nella chiesa di S. Maria in Sableta, la cui esistenza è confermata dal Chronicon S. Sophiae e che, non avendo grande importanza, è indicata soltanto con l'attributo di ruinosa. Per quanto ci riguarda, noi crediamo che il sovrano, caduto presso la chiesa di S. Marciano, venne sepolto *in eodem campo triumphi*, ai margini del vicino cimitero in capo al ponte di Porta Gloriosa, oggi conosciuto, anche se ricostruito, con il nome di Ponte Vanvitelli.

Il corpo del biondo re venne cercato a lungo, affinché, come dice Carlo D'Angiò nella sua lettera a papa Clemente IV, nessuno potesse affermare che «Manfredi, datosi alla fuga, si fosse rifugiato in qualche luogo»: il cadavere, nudo, venne rinvenuto due giorni dopo (28 febbraio). Il Villani, ma ciò non è esatto, dice che il corpo venne trovato da un ribaldo che lo «mise traverso su un asino e andava gridando: «chi accatta Manfredi, chi

⁷ A. ZAZO, *Le chiese parrocchiali di Benevento*, in Ricerche e Studi Storici, vol. V, Napoli, 1961.

accatta Manfredi!». Più aderente alla realtà l'Angioino, nella citata lettera, afferma che il cadavere, alla sua presenza, affinché non sorgessero dubbi, venne mostrato «al conte Rinaldo di Caserta mio fedele, ai conti di una volta Girolamo e Bartolomeo e ai fratelli loro», i quali «dichiarano essere quello indubbiamente il cadavere di Manfredi».

Re Carlo fece seppellire il vinto sovrano «con onore, ma senza ceremonie ecclesiastiche»: «sulla sua tomba ciascuno, rammenta il Ricordano Malispini, dell'oste gittava una pietra onde si fece un gran monte di sassi». Ma, poco dopo, il vescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli, «messo a la caccia» del corpo di Manfredi da papa Clemente IV, lo fece disseppellire ed «a lume spento» portare «di fuori dal Regno, quasi lungo il Verde». Il Verde - a meno che non si voglia arzigogolare con P. Girolamo da Paduli che Manfredi venne sepolto presso il fiume Tammaro (affluente di destra del Calore), detto anticamente Verdemarino - è la denominazione medioevale dell'attuale Garigliano; là, nel 1930, durante la ricostruzione del ponte di Ceprano, venne rinvenuto un sepolcro di travertino con la scritta: *Qui iace lo corpo dell'alto re Manfredi Lancia*⁸. Il sarcofago rimase vuoto per sempre nella cappella della Schiodazione di Cristo, nella navata sinistra del santuario di Montevergine, sul Partenio, destinato a racchiudere un giorno le ossa del biondo sovrano svevo.

BIBLIOGRAFIA

- M. CIACIULLI, *Re Manfredi e la tradizione della sua tomba in Montevergine*, Milano, 1951.
- E. GALASSO, *Saggi di Storia beneventana*, Benevento, 1963.
- E. GRECO, *Il sepolcro di Manfredi, presso Benevento*, Benevento, 1921.
- A. MEOMARTINI, *La battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo D'Angiò*, Benevento, 1895.
- D. PETROCCIA, *La battaglia di Benevento nella tradizione dei cronisti*, Benevento, 1957.
- M. ROTILI, *Benevento e la provincia sannitica*, Roma, 1958.
- A. ZAZO, *La battaglia del 26 febbraio 1266*, in «*La battaglia di Benevento*», Benevento, 1967.
- A. ZAZO, *Un tempio pagano e la «Chiesa ruinosa» che ricorda Manfredi di Svevia*, in «*Ricerche e studi storici*», vol. V, Napoli, 1961.

⁸ Cfr. R. SPANO, in «*Il Popolo d'Italia*» del 3 aprile 1930; «*Il Mattino*» dell'8 novembre 1930.

VITERBO: PIAZZA DELLA ROCCA

GUERRINO PERUZZI

Dopo la visita pressoché d'obbligo al famoso santuario di S. Rosa (ove, tra l'altro, si può osservare il corpo mummificato dell'energica terziaria francescana che guidò i Viterbesi contro Federico II durante l'assedio da questi posto alla città nel 1243), al turista che risalga la centrale via Matteotti spalanca le braccia in tutta la sua vastità la Piazza della Rocca. Al centro vi si innalza una delle numerose e delle più belle fontane di Viterbo, che si vuole identificare con quella antica dedicata a S. Pietro, di cui parlano le ormai vetuste, per quanto interessanti, cronache del Quattrocento. Essa comunque sarebbe stata ricostruita nel 1492 da Nicola Stroncaporri, il quale avrebbe percepito un onorario, non sappiamo fino a che punto svalutato, di ben venti ducati d'oro. Le autorità viterbesi del tempo, però, dovevano essere invero di gusti alquanto difficili poiché, non soddisfatte dell'opera dello Stroncaporri, nel 1550 fecero apportare alla fontana numerose modifiche. Ancora una volta insoddisfatte del lavoro eseguito con tecnica fin troppo artigianale, incaricarono Raffaele da Montelupo, il quale godeva a quel tempo fama di buon artista, di disegnarla ex novo; l'incaricato, temendo - e forse i suoi dubbi non erano infondati - che la sua opera potesse non risultare di pieno gradimento dei committenti, ritenne opportuno di porsi al sicuro da paventate critiche e da ancora più paventata mancanza di mercede, richiedendo la consulenza tecnica del Vignola.

La fontana di Piazza della Rocca non doveva essere nata sotto buona stella: allorché il maestro viterbese Paolo Cenni ebbe tagliato, direttamente in cava, il blocco di peperino da cui ricavare la tazza maggiore, questo, pericolosità a parte, dimostrò di avere qualcosa in comune con il mitico cavallo di Troia, poiché a causa della sua mole non poté essere introdotto in città; si rese quindi necessario allargare l'antica Porta di S. Sisto, il che comportò nuove ed impreviste spese a carico del comune. Né le traversie della fontana terminarono qui, poiché, una volta completata, essa si sarebbe dimostrata tanto poco solida che il cardinale Farnese ne ordinò l'immediata demolizione e la successiva ricostruzione. Non abbiamo elementi per giudicare se effettivamente tale monumento avesse avuto bisogno di modifiche, sappiamo però che per lasciare testimonianza ai posteri del suo interessamento - ignoriamo fino a qual punto dettato dall'amore per Viterbo e fino a quale altro mosso invece da esigenze propagandistiche - sulla vasca fece apporre il suo stemma e scolpire la seguente epigrafe: «Acqua di Respolio - questo lavoro incominciato dal Card. Ippolito d'Este fu compiuto dal Card. Alessandro Farnese legato perpetuo, il primo anno del pontificato di papa Pio V». Ricorderemo per inciso che questo solerte cardinale, il quale dallo zio papa Paolo III era stato nominato legato a vita del Patrimonio di S. Pietro, contribuì notevolmente ad innalzare Viterbo ad un alto grado di splendore, arricchendola di opere grandiose, incrementandone l'economia e facendosi promotore di una riforma agraria che ancora oggi è collegata, nel ricordo, al suo nome. Inutile dire che una fontana così poco fortunata non poteva restare indenne sotto i bombardamenti aerei che non risparmiarono Viterbo nel corso dell'ultimo conflitto mondiale: distrutta pressoché interamente, essa è stata restaurata mediante l'impiego di molti pezzi originari e di una maggiore dose di buona volontà da parte dei Viterbesi.

Proprio di fronte allo sbocco di via Matteotti si erge la Rocca, robusta fortificazione fatta innalzare da uno che di armi se ne intendeva parecchio nonostante la porpora; intendiamo parlare del cardinale Egidio Albornoz, legato di papa Clemente VI (Pietro Roger de Rosières di Château Maumont - Limoges). Frate Francesco D'Andrea nella sua cronaca, che può essere considerata fonte relativamente attendibile nella storiografia viterbese, così si esprime a proposito della costruzione della Rocca: «Anno Domini 1354. Nel mese di giugno morì papa Chimento et per parte de la Corte, che stava in

Avignone gionse ad Viterbo Gilio Cardinale de Spagna et acquistò Viterbo per la Chiesa et molte altre terre, et el dicto Cardinale de Spagna ad dì 26 de luglio fe principiare la Rocca de Viterbo, et segnolla de sua mano dove stava el palazzo de Messer Campano e la Porta de S.ta Lucia, et el Cardinale dicto pose la prima pietra».

Il cardinale Albornoz parimenti esperto sia di politica che dell'arte della guerra fece le cose proprio sul serio ed eresse una fortificazione di prim'ordine; la competente serietà del suo impegno ebbe del resto riconferma, un decennio dopo, con la costruzione da lui voluta di un'altra Rocca nella città di Spoleto. Questo cardinale, che può essere considerato il capostipite degli alti prelati guerrieri del tempo (come, ad esempio, il Vitelleschi ed il Fortiguerrì), durante il periodo avignonese meritò ampiamente la qualifica di benemerito del papato, in quanto riconquistò ad esso numerose terre e città: la Rocca di Viterbo costituì, infatti, il segno tangibile del ripristino del dominio papale sul territorio viterbese. Anche se i tre papi che servì non gli dimostrarono molta gratitudine quando egli era in vita, il terzo di essi, Urbano V (altro pontefice francese come Clemente VI), esaudì il desiderio che l'Albornoz aveva a lungo espresso: avere sepoltura, una volta morto, nella sua terra natia. Allorché il battagliero cardinale cessò di vivere, proprio a Viterbo nell'agosto del 1367, il papa ordinò che la sua salma fosse trasportata a Toledo e, forse per evitare che l'Albornoz costasse troppo anche da morto al Patrimonio di S. Pietro, concesse un'indulgenza straordinaria a tutti coloro che avessero contribuito al trasporto funebre.

Pur senza indulgere a superstizioni immarcescibili, si deve ritenere che la non buona stella della fontana, cui abbiamo accennato all'inizio di queste brevi note, abbia brillato con luce parimenti nefasta anche sulla vicina Rocca. Dopo appena otto anni dalla morte dell'Albornoz, secondo il racconto del già citato D'Andrea «Nel dicto anno (1375) li Priori del Populo de Viterbo appianorno in palatio con gran trionfo col Gonfalone del Populo et cusì de tucto pigliorno la signoria ... et a dì de dicto mese (decembre) fu pigliata la rocca de Viterbo per forza et fu scarcata da Viterbesi». Nel 1395, però, riconfermato il dominio papale sul territorio viterbese, per iniziativa di papa Bonifacio IX (il versatile prelato napoletano, appartenente alla famiglia Tomacelli, il quale tenne la tiara per ben quindici anni, durata record per quei tempi) la Rocca risorse ancora più imponente. Nicola Della Tuccia, altro cronista locale, così ricorda lo avvenimento: «Avendo Bonifacio (IX) il dominio di Viterbo, ordinò di levar la Rocca in alto, appresso a porta di S. Lucia e la rimise in fortezza con gran fabbrica ... costò alla Camera di Roma diecimila ducati senza l'opere de Viterbesi. Ciascuno aiutava perché il Papa ci aveva messo molte perdonanze».

La Rocca di Viterbo era evidentemente destinata, ed in questo seguiva la sorte della fontana che gli zampillava di fronte, ad avere vita tutt'altro che tranquilla in quanto le sue volte risuonarono molto più spesso del fragore dei crolli e del successivo cigolio degli argani dei ricostruttori che non dei canti sia pure militareschi dei suoi occupanti. Ciò dipese dal fatto che essa costituiva il primo obiettivo, diremmo quasi quello d'obbligo, dei vari tirannelli locali i quali, dopo la partenza di Urbano V, furono protagonisti di sanguinose lotte interne che si concludevano con l'instaurazione di effimeri domini, il cui simbolo era sì il possesso della Rocca ma che in realtà si identificava con l'avere mano libera per scorrerie e saccheggi a danno della parte soccombente. Tale caotico stato di cose venne a cessare sotto il pontificato di Eugenio IV, il quale concesse a Giovanni Vitelleschi, altro famoso cardinale guerriero, carta bianca purché riportasse alla calma gli intemperanti e violenti signorotti locali. Il cardinale, anche perché nativo di Corneto, ben conosceva il carattere dei Viterbesi e ritenne che la maniera forte fosse l'unica idonea per indurli finalmente alla ragione: con mezzi quanto mai sbrigativi, anche se poco consoni alla sua porpora cardinalizia, sgombrò il territorio dai mestatori di ogni colore politico e riportò la città sotto la signoria del papato.

La Rocca, e sarebbe stato strano se fosse accaduto diversamente, fu la vittima più illustre di questa particolare opera di ... bonifica ambientale; nel 1438, per ordine del

Vitelleschi, fu pressoché interamente smantellata. Dopo una ventina d'anni quello che era divenuto ormai un informe ammasso di pietre riprese ancora una volta il suo aspetto di turrita fortificazione; nel 1457, infatti, papa Callisto III dette incarico al suo collaboratore e nipote Pier Ludovico Borgia di riedificarla ancora più bella di prima. Nell'opera di ricostruzione, diretta dal maestro viterbese Giovanni di Nofrio, si ebbe conferma che gli antichi rancori cittadini erano sopiti ma non di certo spenti del tutto: per risparmiare denaro ed anche mano d'opera nel taglio delle pietre, si ritenne opportuno di ricavare materiale da costruzione dalle case di due fieri antipapalini, Palino ed Alessio Tignosini, le cui abitazioni furono senza troppi riguardi letteralmente rase al suolo. In tempi successivi la Rocca fu sottoposta ad altri lavori di ampliamento e di modifiche per iniziativa di Pio II, di Giulio II (1508) e soprattutto di Paolo III (1534); quest'ultimo, oltre ad aggiungere sulla facciata il suo stemma - accanto a quelli dei suoi predecessori che si erano interessati alla Rocca - volle che sullo stilobate della bella loggia cinquecentesca fosse murata una lapide col testo che qui riportiamo: PAULUS III P. M. ARCEM HANC IN MELIOREM FORMAM RESTITUIT.

La Rocca, pur conservando la sua precipua natura di fortificazione fu più volte dimora di pontefici sebbene nella stessa Viterbo si innalzasse, fin dal 1257, il Palazzo Papale che è uno dei monumenti più insigni della città e che fu teatro degli avvenimenti più notevoli della vita medioevale viterbese. Primo ad abitare nella Rocca fu Urbano V, il quale vi pose la sua residenza al rientro da Avignone, prima di trasferirsi a Roma e quindi a Montefiascone; egli, inoltre, vi trovò sicuro rifugio allorché le milizie mercenarie del condottiero Giovanni Acuto devastarono il territorio del *Patrimonio di S. Pietro*. Successivamente, nel biennio 1461-1463, vi dimorò Pio II il quale ebbe molto cara Viterbo cui dedicò numerose pagine dei suoi *Commentari* e dove celebrò finanche un solenne Concistoro. La predilezione di questo papa per Viterbo può essere spiegata con motivi sentimentali, poiché i caratteri edilizi di questa città gli ricordavano quelli della natia Pienza, e con motivi di indole pratica, poiché qui egli aveva scoperto l'esistenza di particolari acque termali che gli alleviavano le sofferenze della podagra da cui era affetto. Fu appunto dalla Piazza del Comune di Viterbo che Pio II bandì solennemente quella crociata contro Maometto II, crociata che egli stesso avrebbe voluto capitanare; le galee di Venezia e di Borgogna però partirono senza di lui, poiché egli morì in Ancona mentre era in procinto di imbarcarsi.

L'irrequieto e battagliero Giulio II nonché il pacifico Leone X, particolarmente bene accetto ai Viterbesi, furono tra gli ultimi pontefici che presero dimora nella Rocca, poiché questa nel 1523 fu concessa da Clemente VII ai Cavalieri Gerosolimitani, profughi da Rodi dopo la conquista di quell'isola da parte di Solimano. I Cavalieri, che si fermarono a Viterbo per circa quattro anni, ebbero modo di rendersi benemeriti nei confronti della città per le loro molteplici attività; proprio nei saloni della Rocca celebrarono un loro solenne capitolo generale. La presenza di questi Cavalieri fu determinante per salvare la storica città di Viterbo dalle ostilità delle truppe inviate da Carlo V contro il papa Clemente VII: infatti, in seguito all'intervento pacificatore del Gran Maestro dei Cavalieri, si limitarono a chiedere pochi rifornimenti ed a saccheggiare soltanto qualche chiesa dei dintorni. Fu in tale circostanza che trovò improvvisa morte l'arcivescovo di Rodi, rifugiatosi anch'egli a Viterbo, il quale, secondo il racconto del Bussi «mentre da una finestra della Rocca stava vedendo il detto esercito, fu improvvisamente colpito da una archibusata, senza che mai penetrar si potesse da chi ne venisse».

Nel 1527 l'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani lasciò la città di Viterbo per trasferirsi nell'isola di Malta che era stata loro concessa dall'imperatore Carlo V. Dopo la loro partenza ripresero, sia pure per breve tempo, le lotte civili: la nobile famiglia Spiriti, approfittando dello stato di ostilità tra papato ed impero, si impadronì della Rocca

assumendo la signoria della città. Il suo dominio però fu di brevissima durata poiché nel 1528 lo stesso Clemente VII, venuto di persona a Viterbo, restaurò la signoria papale e per meglio garantirla si fermò quattro mesi proprio nella Rocca. Questa fu poi affidata a nobili partigiani del papa, i quali vi soggiornarono fino al 1738. In tale anno il papa Clemente XII la destinò ad ospitare il primo brefotrofio che sia sorto nello Stato della Chiesa. A ricordo di tale umanitaria istituzione, sulla facciata fu murata una lapide per rammentare che: *«Clemente XII Pont. Massimo concesse quest'antico fortilizio per raccogliervi i bambini esposti assegnando una rendita per il loro alimento e ciò a cura del Card. Leandro di Porcia e del visitatore apostolico Martino Innico Caracciolo l'anno della salute 1739»*. Da quell'anno in poi ben poco vi è da annotare nella storia della Rocca: i Viterbesi attesero operosi alle arti della pace, ligi al governo pontificio che seppe sopire i rimpianti della perduta autonomia con frequenti e vaste elargizioni di benefici e di privilegi. La proclamazione e la successiva caduta della Repubblica Romana, la restaurazione del dominio pontificio ed il successivo passaggio allo Stato italiano nel 1870 costituiscono altrettanti avvenimenti dei quali i Viterbesi furono soltanto spettatori più o meno indifferenti. In quella della Rocca essi identificavano la propria storia, quella di un passato in cui erano stati troppo protagonisti di primo piano per potersi commuovere di fronte a vicende nel cui svolgimento la loro città si limitava a fare da palcoscenico.



VITERBO – La Rocca (indicata dalla freccia).

Soltanto nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, quando i bombardamenti aerei li straziarono nei corpi e nello spirito, i fieri Viterbesi rivissero come su di uno schermo retrospettivo gli avvenimenti di cui erano stati fieri protagonisti. Nel vedere, fra le altre, le mura della loro Rocca sbriolarsi sotto le bombe dirompenti dei B 29, essi riandarono con il pensiero alle distruzioni dei Vitelleschi e, in cuor loro, preferirono quelle a queste. Se il turista di oggi, occasionale o meno, ha tale sensibilità da rivivere attraverso i resti della Rocca le vibranti passioni del Medioevo ed il fasto della corte rinascimentale dei papi, non può di certo dare loro torto.



VITERBO – Piazza della Rocca con la Fontana del Vignola.

UNA COMUNE SOCIALISTA NEL REGNO DEI BORBONI

IL FALANSTERIO DI S. LEUCIO

FRANCO E. PEZONE

La legge che io vi impongo è quella di una perfetta uguaglianza (alle coppie di novelli sposi) si concederà una delle nuove case che sono state costruite con tutto ciò che è necessario pe' comodi della vita, e i due mestieri, co' quali lucrar si possano il cotidiano mantenimento¹ così il Codice leuciano, emanato nel 1789 da Ferdinando IV di Borbone per la Colonia agricola e manifatturiera di S. Leucio².

Sulla base del principio di *una casa per tutti* (e di altri, che dall'uguaglianza naturale si allargavano e si sviluppavano all'uguaglianza sociale) sorse quell'interessante complesso architettonico-urbanistico che, oltre a rappresentare una realizzazione notevole nell'ambiente della scuola vanvitelliana, costituisce uno dei primi esempi di edilizia popolare sovvenzionata d'Italia e può considerarsi come un'anticipazione delle company towns³. Ma l'importanza della Comune sta anche nel fatto che il geniale architetto scandi, interpretò e rivisise con le sue strutture edili i principi sanciti dal codice e dalla cultura sua contemporanea.

Francesco Collecini, al quale si deve l'intera realizzazione, armonizzò e rinnovò architettonicamente il rigore classico vanvitelliano⁴ con l'originale tradizione dell'edilizia rurale campana e strutturò il suo *falанsterio in cellule*, formanti tre aree distinte ma inscindibili, destinate all'attività agricola, all'attività manifatturiera ed a zona residenziale.

¹ FERDINANDO IV, re delle due Sicilie, *Origine della popolazione di S. Leucio e Suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon governo di Essa*, Napoli, 1789.

² In prossimità di Caserta *nuova*; da non confondersi col Borgo medioevale di Caserta Vecchia. Sui presupposti socio-economici della *Comune* cfr.:

F. LEMMI, *Le origini del Risorgimento italiano (1789-1815)*, Milano, 1906.

A. GORI, *Gli albori del Socialismo*, 19....

S. STEFANINI, *Una colonia socialista nel Regno dei Borboni*, Roma, 1907.

³ ossia di quei nuclei residenziali operai sorti sul finire dell'800 intorno ad alcune industrie nord-europee (DE FUSCO SBANDI, *Un centro comunitario del '700 in Campania* da COMUNITA' n. 86, 1961 (pag. 56).

I precedenti storici sono di varia natura: dalla filosofia alla letteratura, dalla nascita dell'industrializzazione al riformismo populista, dall'umanesimo utopistico alle colonie dei Gesuiti nel Paraguay, dal *code de la Nature* del Morelly all'Illuminismo napoletano. A tale proposito cfr.:

G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, 1922.

T. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle province napoletane dal 1735 al 1830*, Milano, 1888.

A. DUMAS, *I Borboni di Napoli*, Napoli, 1862 (specialmente per le affinità fra le leggi leuciane con i falansteri e le colonie dell'Owen).

FAGUET, *Encyclopédie del Diderot e D'Alembert* (alla voce COMUNISMO).

A. LICHTENBERGER, *Le socialisme au XVIII siècle*, Paris, 1895.

L. A. MURATORI, *Il Cristianesimo felice nelle missioni della Compagnia di Gesù nel Paraguay*, Venezia, 1752.

P. GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*;

G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*; (Ediz. varie).

⁴ L'architetto che fu allievo e collaboratore del Vanvitelli nella realizzazione della Reggia di Caserta, fu uno dei portatori, in Campania, dei canoni neoclassici.

Originario nucleo, di quello che sarà il falansterio, fu il Belvedere, un castello del XVI secolo dei feudatari di Caserta, acquistato da Carlo di Borbone nel 1750⁵ con tutta la circostante tenuta di S. Leucio, che il re volle come riserva di caccia e che Vanvitelli⁶ congiunse al parco reale ed alla reggia con una serie di viali.

Ferdinando IV continuò i lavori facendo recintare l'intera tenuta e costruire un casino di caccia; questo, poi, ampliato ospitò la famiglia reale⁷ e divenne tenuta agricola. Intorno sorse le case dei contadini, i quali aumentando dì numero si diedero anche all'allevamento del bestiame, in particolare del baco ed alla lavorazione, a prodotto finito, della seta⁸.

Nel 1778 Ferdinando faceva trasformare il Belvedere in sua residenza «*e per accogliere tutto il lavoro e le manifatture che erano sparse nelle diverse abitazioni e ... la gioventù*»⁹. Pochi anni dopo, mentre si costruivano le nuove case per gli artigiani, il re emanava il singolare codice.

La colonia nella sua struttura di Comune nacque nel 1776 ed ebbe carattere ufficiale nel 1789, con la promulgazione dello statuto.

Il governo era affidato a cinque *Seniori del popolo*, eletti ogni anno, nel giorno di S. Leucio, fra gli anziani¹⁰.

I compiti dei Seniori erano quanto mai vari: decidere delle controversie¹¹, vigilare sui prezzi e le qualità, sull'organizzazione della Comunità, sul lavoro, sulle proprietà e le abitazioni, sull'igiene e la salute, ecc.¹²

Il sistema mutualistico e d'assistenza (siamo nel XVIII sec.) era uno dei più perfetti: *La casa degli infermi* sorgeva in luogo salubre ed isolato, accoglieva gli ammalati e, in reparti separati, gli affetti da morbi contagiosi.

⁵ In seguito chiamato al trono di Spagna. Per volere di questo re si ebbe la costruzione dell'*albergo dei poveri*, (opera di F. Fuga, che avrebbe dovuto ospitare i poveri del regno, calcolati in 8.000 persone) e la colonizzazione delle isole di Ustica, di Ventotene, di Lampedusa e delle Tremiti.

⁶ L'artista che progettò e realizzò il parco ed il palazzo reale di Caserta.

⁷ *Pensai dunque nella villa medesima (Caserta) di scegliere un luogo più separato, che fosse quasi un romitorio, e trovai più opportuno essere il sito di S. Leucio.* (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

⁸ La regina Amalia di Sassonia, moglie di Carlo, fin dal 1757, aveva iniziato a Caserta la coltivazione del gelso, e subito dopo l'allevamento del baco, per la lavorazione della seta. Sulla seta leuciana cfr.:

S. SPOTO, *La colonie de S. Leucio et le travail de la soie en Italie Méridionale* (in REV. DEUX MON.), Paris, 1894.

O. BORDIGA, *Notizie storiche sulla bachicoltura e sulla industria serica nelle province napoletane*, Napoli, 1910.

M. PETROCCHI, *Industrie del regno di Napoli dal 1750 al 1860*, Napoli, 1955.

E. PARISSET, *Histoire de la soie*, Paris, 1862.

H. ALGOUD, *La soie, art et histoire*, Paris, 1928.

⁹ FERDINANDO IV, *op. cit.*

¹⁰ *Fra gli anziani comando che in ogni anno nel giorno di S. Leucio se ne scelgano 5 dé più savi, giusti, intesi, e prudenti ... col nome di Seniori del Popolo ... L'elezione dé sopradescritti Seniori si farà congregandosi tutti i Capi di famiglia nel salone del Belvedere per bussolo segreto ed a maggioranza dé voti.* (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

Nel Regno meridionale gli operai avevano diritto di riunione e di elezione dei propri rappresentanti in base ad una legge del 1347, di Giovanna I. Questi diritti erano stati ribaditi da Ferdinando II d'Aragona, il quale, nel 1496, promulgava dal Campo di Atella una *Carta per gli Artigiani*.

¹¹ Per quanto riguarda le sanzioni penali, il Codice si rifà alle leggi comuni; ma l'appartenere alla Colonia, costituiva qualifica di aggravamento di pena.

¹² FERDINANDO IV, *op. cit.*

«In questa né debiti tempi di autunno, ed a primavera d'ogni anno si farà a tutt'i fanciulli e le fanciulle della Società»¹³ la vaccinazione, che era obbligatoria, A carico della Comunità erano «i medici, i medicamenti, le biancherie e quant'altro occorre pel mantenimento del luogo, e degli individui»¹⁴. E tutto ciò perché «dalla salute di tutti dipende la salvezza di ogn'uno»¹⁵. Per coloro che, per un'invalidità permanente o Carità in ragione del mancato salario «per tutto il tempo della vita, o fino a che non sian rimessi in stato di potersi lucrare il pane»¹⁶. I fondi della Cassa erano dati da tasse mensili che ogni manifatturiero versava in proporzione del suo guadagno giornaliero¹⁷. Un altro ente previdenziale era la *Cassa del Monte degli orfani* che provvedeva a mantenere e ad educare gli orfani fino alla maggiore età¹⁸. Essendo proibiti i testamenti¹⁹ il Monte degli Orfani incamerava tutti i beni dei defunti per provvedere ai suoi compiti istituzionali²⁰.

Ma il Codice non si limitava solo a forme avanzatissime di assistenza e di previdenza, esso portava alle estreme conseguenze l'enunciato iniziale «*La legge che io vi impongo è una perfetta uguaglianza*»²¹. Infatti *essendo lo spirito, e l'anima di questa Società l'uguaglianza fra gl'individui che la compongono*²² anche *il vestire sia uguale in tutti*²³. Riguardo ai matrimoni è detto: *nella scelta non si mischino punto i genitori, ma sia libera de' giovini ... Abolisco tra i medesimi le doti*²⁴. E in questo ambiente di perfetta uguaglianza i figli venivano educati con finalità e metodi che solo la più moderna pedagogia ha intuito.

La prima ed essenziale educazione era quella familiare²⁵. Il compito di educare e di istruire i fanciulli, dopo i cinque anni, passava poi alla Comunità come proprio

¹³ *idem.*

¹⁴ *idem.*

¹⁵ *idem.*

¹⁶ *idem.*

¹⁷ «Avrà questa Cassa per sfondo un rilascio di un tari al mese, che ogni manifatturiero, che sia in istato di guadagnare più di due carlini al giorno, farà in beneficio della medesima e di quindici grane al mese, per quelli che guadagnano meno di due carlini al giorno» (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

Ma la Cassa di Carità, sorta come istituzione mutua ben presto finì col costituire la finanza centrale del nucleo e il simbolo delle consistenze patrimoniali dell'ente colonia ... «partecipò coi suoi capitali alle gestioni sociali delle fabbriche, unì al contributo degli artigiani le rendite di qual che cespote urbano e rustico, cominciò a provvedere ai più urgenti bisogni dei comuniti ed ai servizi pubblici quali l'assistenza sanitaria, l'illuminazione, le pensioni agli artigiani, ecc.» (G. TESCIONE, *S. Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1961, pag. 255).

¹⁸ «Per gli orfani i quali non sien ancora in istato di lucrarsi colle proprie fatiche il cotidiano alimento, mia sarà la cura di mantenerli e di farli educare col prodotto della sopradetta Cassa» (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

¹⁹ «... tra voi non vi sien testamenti, né veruna di quelle legali conseguenze che da essi provengono» (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

²⁰ «I beni del defonto sien del Monte degli Organi delle cui rendite si forma Cassa» (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

²¹ FERDINANDO IV, *op. cit.*

²² *idem.*

²³ *idem.*

²⁴ *idem.*

²⁵ «Il padre è nell'obbligo di sovvenire, di assistere, di sostenere, insiem con la madre i propri figli. Entrambi sono tenuti ad educarli ... A voi comando di educar bene i vostri figliuoli.» (FERDINANDO IV, *op. cit.*).

diritto-dovere²⁶, affinché il futuro cittadino di questa originale società divenisse *uomo dabbene ed ottimo cittadino*²⁷.

Ed a tale finalità tendeva l'insegnamento di tutte le materie: *il leggere, lo scrivere, l'abbacco ... i doveri verso gli altri, sè stessi e lo Stato; le regole della civiltà, l'economia domestica; il buon uso del tempo*; ecc.²⁸

La scuola era obbligatoria, gratuita, a tempo pieno; l'edificio scolastico era vasto, salubre ed attrezzato di laboratori e di macchine; gli insegnanti erano *scelti fra gli artisti dei più abili* poiché i *Maestri equivalgono à Genitori*²⁹. Il lavoro (non quello ludico dei soliti programmi ministeriali) produttivo e retribuito era *fondamento e coronamento* di tutta l'opera educativa³⁰. Abolita ogni discriminazione, cadeva anche quella dei sessi. Comuni erano: i programmi d'insegnamento, i diritti-doveri, il lavoro, la retribuzione³¹. Tutto ciò perché fin dai banchi di scuola il Leuciano doveva imparare che *la sola giustizia naturale e la naturale egualanza è la face, e la guida di tutte le operazioni*³². Questo rifarsi alla natura e all'uguaglianza si palesava sia in piccole norme (*L'esequie sian semplici, divote, e senza distinzione ... non vi sian lutti*)³³, come in quelle importanti del dovere al lavoro di tutti e il connesso diritto (*Assicuro tutti gli abitanti di S. Leucio che, ad esclusione degli esteri, essi saran sempre impiegati in tutti gli impieghi*)³⁴.

La Colonia era autosufficiente e i suoi prodotti divennero ben presto famosi in tutto il mondo e portarono nelle casse comuni considerevoli introiti.

La struttura urbanistica interpretava a pieno lo spirito comunitario. Gli ambienti di lavoro erano di una perfetta funzionalità produttiva ma la salute e la personalità degli operai furono i presupposti essenziali di realizzazione. Gli ambienti comuni furono ideati ed edificati affinché vi si potesse svolgere una vita veramente democratica.

I servizi (scuola, ospedale, uffici, ecc.) erano strutturati secondo le necessità personali e collettive.

Il lavoro all'interno del falansterio leuciano si svolgeva a *cellule* autonome ma interdipendenti.

I contadini coltivavano il gelso (non mancavano però altre colture). Gli allevatori provvedevano al baco da seta, fino alla trasformazione in *grezzo* (il baco da seta si ciba di gelso. Non mancavano però altri allevamenti). Gli operai provvedevano alla filatura, tintura e tessitura della seta.

²⁶ «E' situata in Belvedere la Scuola Normale in cui si insegna à fanciulli, ed alle fanciulle sin dall'età di sei anni.» (FERDINANDO IV, *op. cit.*)

²⁷ FERDINANDO IV, *op. cit.*

²⁸ *idem.*

²⁹ «Obbligo vostro sarà che tutt'i vostri figli dell'età prescritta vadano nelle date ore del giorno alla scuola ... e per non farli altrove a cercar la maniera d'impiegarsi, ho provveduto questo luogo di macchine, d'istrumenti, e di artisti abili ad insegnar loro le più perfette manifatture ... Vi saranno stabilimenti particolari pel buon ordine, e sistema delle manifatture, ne' quali sarà fissato l'orario dei lavori secondo i dati mesi dell'anno. I prezzi del lavoro saranno fissi, ma il giovine, o la fanciulla apprendente salirà per gradi.» (FERDINANDO IV, *op. cit.*)

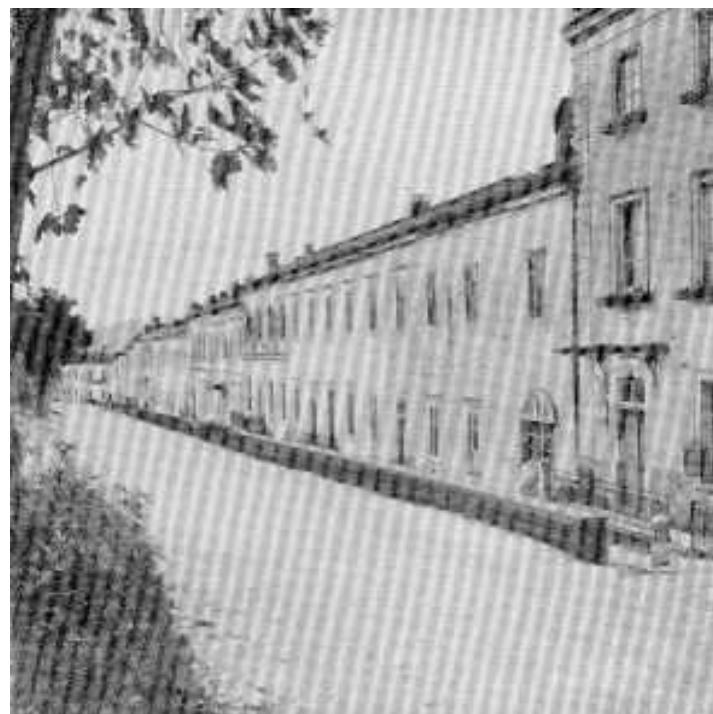
³⁰ FERDINANDO IV, *op. cit.*

³¹ *idem.*

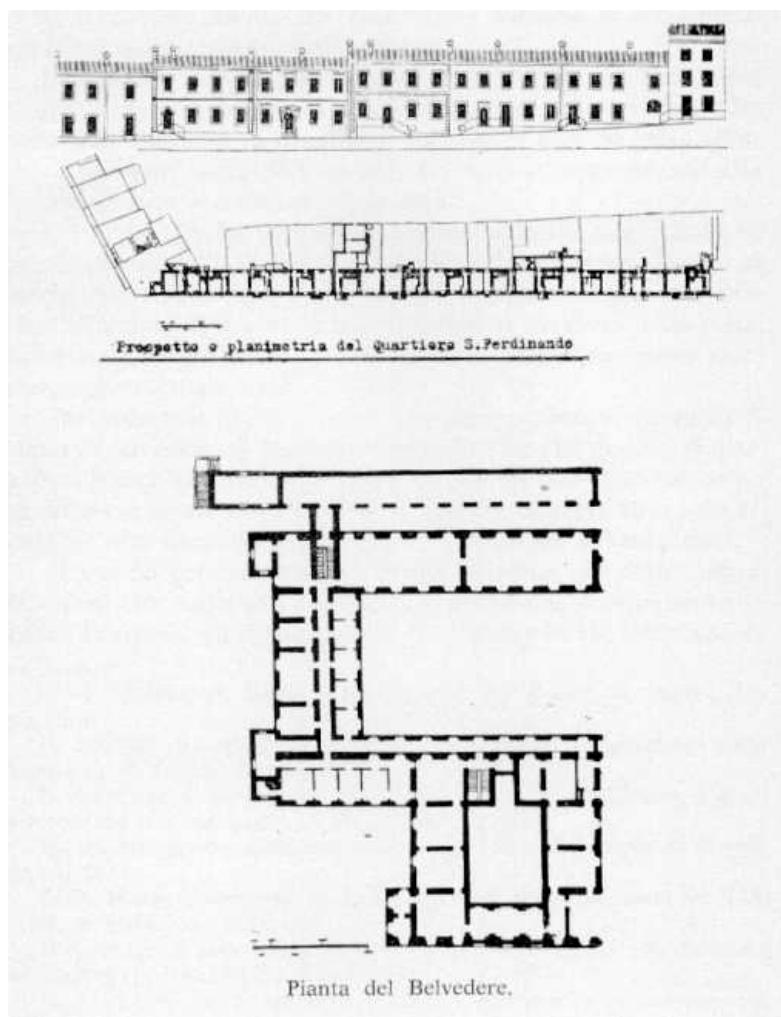
³² *idem.*

³³ *idem.*

³⁴ *idem.*



S. LEUCIO – Il quartiere di S. Carlo: si notino i cornicioni a scala, che sottolineano il dislivello delle cellule (Foto dell'E.P.T. di Caserta).



Pianta del Belvedere.

Pianta del Belvedere

Gli artisti (nella Comune era stata istituita una scuola di arte, la prima in Italia e, forse, la più perfetta) provvedevano ai *cartoni* per il continuo ricambio dei disegni e degli accoppiamenti di colori. Il lavoro industrializzato si avvaleva della collaborazione artistica ed artigianale della migliore tradizione campana, rappresentata nella Comune.

Trasportatori leuciani provvedevano a portare in tutto il Regno ed all'estero il prodotto finito di seta che godeva di particolari franchigie, statuti e benefici³⁵. Ma per rendersi conto del successo avuto dalle sete di S. Leucio, bisogna ritornare all'origine, alla Comune cioè, e alla sua struttura urbanistica.

Il nucleo principale del falansterio, come già detto, era il *Belvedere* che, nella sua definitiva sistemazione, comprendeva la chiesa, la scuola, gli appartamenti di Ferdinando IV, i depositi, la filanda, le attrezzature per l'opificio, altri appartamenti, sale per riunioni, ecc.

Un altro nucleo si svolgeva intorno alla *Vaccheria* ed era riservato quasi interamente all'attività agricola.

Un terzo nucleo, e forse il più interessante, era dato dai *quartieri*, che sorgevano nei pressi e poco prima del Belvedere, all'ingresso della Colonia.

A destra ed a sinistra, disposte in duplice fila, formanti rispettivamente i quartieri di S. Ferdinando e di S. Carlo, si susseguono le case-cellule per gli operai. Ogni cellula, per ogni unità familiare, era composta da due vani al pianterreno, uniti da una scala interna ai due (o tre) vani, al piano superiore. La ripetizione dello schema planimetrico per ogni cellula rendevano i quartieri simili ai più moderni esempi di edilizia popolare.

Quando il terreno era in declivio, il Collecini, per conservare architettonicamente il carattere unitario e comunitario a questo insieme di singole cellule, dava alla fila di case un andamento scalare, sottolineato dalle linee spezzate - in orizzontale e verticale - dei cornicioni.

Altra caratteristica costruzione del falansterio era l'edificio destinato ad albergo, che serviva per ospitare coloro i quali transitavano per la Colonia o attendevano udienza dal re.

Negli anni che seguirono la promulgazione del codice i lavori urbani continuarono seguendo il disegno del Collecini nello sviluppare radialmente il falansterio intorno ad una pianta circolare, comprendente gli ambienti comunitari³⁶.

Si tendeva a fare del primo nucleo - ora esistente - l'inizio di una vera e propria città modernamente intesa, che interpretasse e realizzasse urbanisticamente *una giustizia naturale e una naturale uguaglianza*. Si sognava cioè una città a misura dell'uomo, per uomini uguali.

Ma la colonizzazione piemontese³⁷ ruppe quel *balocco repubblicano di un monarca*³⁸, che con decreto dei 12-IX-1860 passava ai beni nazionali d'Italia³⁹.

³⁵ L. BIANCHINI, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859.

G. TESCIONE, *Statuti dell'arte della seta a Napoli e legislazione della Colonia di S. Leucio*, Napoli, 1933.

D. GRIMALDI, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete nel regno di Napoli*, Napoli, 1780.

M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica del Regno di Napoli*, Napoli, 1830.

D. DE MARCO, *L'economia degli Stati italiani prima dell'unità* (in RAS. STOR. RISORG.) n. XLIV-1957.

G. CONIGLIO, *Il commercio tra il regno delle Due Sicilie e le Americhe nel 1848-'49* (in RAS. STOR. RISORG.) n. XLIV-1957.

G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova, 1938.

D. DE MARCO, *Le classi sociali nell'età del Risorgimento. La nuova borghesia industriale e commerciale del Regno di Napoli* (in ORIENT. STOR. ITA. RISORG.), Bari, 1952.

³⁶ F. PATTURELLI, *Caserta e S. Leucio descritti dall'architetto F. P.*, Napoli, 1826.

I Leuciani venivano dispersi e il primo ed ultimo sogno-realtà comunardo del nostro Paese svaniva all'alba dell'Unità⁴⁰.

³⁷ Prima dello scioglimento della Comune, questa ebbe una travagliata storia. Nel 1776 i Leuciani erano 134; poi 214 di varia nazionalità, provenienza ed indole. Anni dopo raggiunsero il numero massimo di 800.

A capo della Colonia fu posto un soprintendente generale (con giurisdizione civile e penale); a questo fu aggiunto, in seguito un Amministratore (per l'organizzazione tecnica ed amministrativa).

Il periodo di maggiore sviluppo si ebbe dal 1790 al 1799, quando gli operai gestirono direttamente la produzione. Ma già nel 1798-99 vi furono i primi cottimi.

Nel 1799 il Governo Repubblicano napoletano rifiuta la conservazione del regime comunitario ed affitta la fabbrica ai sigg. Wallin e Miranda. Ritornato Ferdinando II la Comune riprende la sua attività. Ma nel 1802 finisce la gestione diretta e parte del ciclo produttivo viene data in concessione ad una società composta dal Re, dai Wallin e Miranda e da alcuni capi mastri della Colonia.

Negli anni seguenti furono date in appalto altre lavorazioni. Con l'occupazione francese (1805-1815) altre ancora passarono in appalto (con la partecipazione di Carolina Annunziata Bonaparte) e furono introdotte nuove attività lavorative.

Con la restaurazione borbonica la Colonia decadde ancor più (disoccupazione e sottoccupazione erano all'ordine del giorno) e l'Amministratore Sancio impiantò, parallelamente a quella della seta, la lavorazione della canapa.

Con Francesco I nuove società appaltatrici gestiscono quasi tutta la Colonia e vi introducono altre lavorazioni tessili (lino, cotone, lana).

Nel 1828 si cercò di ritornare alla gestione diretta ma nel 1843 (fino al 1860) il ciclo lavorativo passò ad una società tra la Real Casa e Raffaele Sava per l'industria e la confezione delle sete e lanerie della Real Fabbrica di S. Leucio.

³⁸ Il giudizio è del Carducci. Il Croce invece (*Aneddoti di varia letteratura* - Vol. II, pag. 405) la giudicò *Colonia razionalmente e comunisticamente ordinata*.

³⁹ Anzi il Demanio stipulava un atto di affitto dello stabilimento col sig. G. G. Dumontet per una durata di 24 anni. L'art. 13 di questo contratto stabiliva che *gli impiegati e gli operai sono decaduti da qualunque privilegio, o legge particolare, già goduta dalla Colonia di S. Leucio, la quale rientra puramente e semplicemente nel diritto comune*.

L'8 gennaio 1866 la Colonia mandò una petizione al Parlamento rivendicando fra l'altro il diritto di proprietà sulla Cassa di Carità in quanto formata con i contributi degli operai e sullo stabilimento in quanto proprietà dei Leuciani, frutto del lavoro comune e dell'impegno del fondatore di garantire ad essi, e solo ad essi, il diritto al lavoro. (Tesi comunista si sostenne in Parlamento). *Procuratore speciale* in parlamento fu l'avv. on. Francesco Crispi. Ma con tale avvocato tutti i beni mobili ed immobili della Comune passarono non alla Colonia ma al Comune (Legge n. 4549 del 26 agosto 1868). Sulle conclusioni della sfortunata vicenda si veda: *Memoria dei coloni di S. Leucio ai Signori deputati del Parlamento nazionale per la rivendica dei loro diritti*, Caserta, 1866.

Atti del Parlamento italiano (Sessione 1865-66), pag. 774; pet. n. 10936.

Atti della la sessione della X Legislatura, Doc. n. 125 e Doc. n. 195 A.

⁴⁰ Per un più approfondito esame della storia della Comune di S. Leucio, cfr.:

M. SCHIPA *Il regno di Napoli sotto i Borboni*, Napoli, 1900.

G. ROSATI, *Le caccie reali nelle Province napoletane*, Napoli, 1871.

P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*; (Ediz. varie).

V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, 1820.

B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925.

B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927.

CORTONA ED UN SUO GRANDE FIGLIO

ADRIANA GIURELLI

Se è vero, come è vero, che la maggior parte di noi paventa il momento in cui la vita si concluderà, è altrettanto indiscutibile che pochi tentano di scoprire dov'è il vero seme della perenne giovinezza. Vorremmo aggiungere che quanto più si evolve la civiltà dei consumi e della tecnica, tanto più diviene morboso l'attaccamento alle cose terrene. Lo manifesta, oltre alla dilagante insoddisfazione per il proprio stato - che porta via via ad un affannoso, incontrollato aumento di rendita e di spesa l'attrazione esercitata dagli «inventori» di taluni ritrovati farmaceutici che allettano gli sprovveduti garantendo loro il ringiovanimento e ovviamente il protrarsi della vita terrena. Eppure, non è irrealizzabile mantenere in vita la nostra personalità, al di là di una presenza fisica. Se per individui eccezionalmente dotati tale prerogativa si palesa in maniera evidente, a tutti indistintamente propone, nella propria condizione e nel coacervo di attività e rapporti sociali, l'arma segreta per bilanciare l'inesorabile trascorrere del tempo. Importante è comprendere che l'elisir di lunga vita va ricercato nell'ambito di ben utilizzate risorse intellettuali, dopodiché ciascuno di noi, senza aver minimamente tentato di violare quella che è legge immutabile, non sarà passato invano su questa terra. Se oggi, a sostegno della nostra tesi, citiamo uno dei tanti geni italiani e precisamente Pietro Berrettini detto *Pietro da Cortona*, è perché quest'anno ne ricorre il tricentenario della morte. Commemorazioni, conferenze, mostre sulla sua attività artistica e sulla sua figura umana (quest'ultimo tema sarà alla base dell'esposizione di documenti inediti allestita in Roma al Palazzo della Sapienza a cura dell'Archivio di Stato) ne faranno rivivere la straordinaria personalità. Attraverso le innumerevoli opere architettoniche e pittoriche egli denuncia come le forze dello spirito siano immuni dalla vecchiaia.

Gli dette i natali Cortona, la città che prese il nome da Corito, re dell'Etruria, secondo quanto scrive Virgilio il quale, con Servio, sostiene altresì che ivi pose residenza Tarconte, il famoso capo di quell'antico popolo («Cortona superbi Tarcontis domus»), fondatore poi di Tarquinia. Lo stesso Tito Livio asserisce «ferma capita Etrusciae populorum» e ne conferma, quindi l'origine. Allevato in un centro glorioso, appartenente ad una popolazione che ripetutamente dimostrò carattere nelle attività civiche ed intellettuali, Pietro Berrettini sentì forse l'obbligo di dedicarsi ad opere che basassero sullo spirito ogni ragion d'essere. Su di lui ci soffermeremo dopo un rapido esame storico e artistico della città che gli diede i natali.

* * *

Lungo le grandi linee di comunicazione pochi luoghi della Italia centrale possono vantarsi, come Cortona, di aver calamitato l'attenzione dei turisti e di averne costretto gran numero ad una tappa non prevista dal carnet di viaggio. Anche se altri nuclei abitati offrono, per posizione e conformazione, indubbio interesse (convinti come siamo che l'Italia detiene il record mondiale di paesaggi altamente suggestivi) non ci sembra esagerato sostenere che Cortona ha un suo profilo tutto particolare per l'aspetto immediatamente percepibile: un non so che di festoso e di attraente, che si rivela subito dopo una prima impressione di austerità.

Nel transitare per l'Autostrada del Sole o nel servirsi della linea ferroviaria Roma-Firenze, è bene non tralasciare, in prossimità del Lago Trasimeno, di volgere lo sguardo verso il lato nord della Val di Chiana. Non potrà sfuggire un esteso raggruppamento di case, dominate da torri e campanili, appoggiate - stavamo per dire attaccate - alle falde di una montagna, l'Alta S. Egidio, una delle propaggini

dell'Appennino Centrale. Ammirazione profonda e un senso di lievità e di potenza invoglieranno a programmare un'ulteriore visita.

Iniziamo il giro della città da Piazza Garibaldi: dalla terrazza-belvedere Cortona vuole immediatamente offrirci un primo dono, di effetto incomparabile. Di fronte all'ubertosa valle della Chiana, disegnata a campi regolari e a filari di viti e d'alberi, punteggiata da cipressi, in una significativa concomitanza di simboli di vita e di morte, sarebbe assurdo restare insensibili. Volgiamo lo sguardo a sinistra ed ammiriamo una parte del Trasimeno con Castiglion del Lago e Panicale; via via verso destra Città della Pieve, Chiusi, il Monte Cetone, Sarteano, l'arcigna rocca di Radicofani e l'Amiata; poi Chianciano, Montepulciano (e, in basso, il suo piccolo lago), Pienza, Torrita, Bettolle, Sinalunga, Scofriano, Foiano, e Lucignano. Ultimo centro urbano della Toscana, al confine con l'Umbria, Cortona, città di grandissimo interesse per memorie etrusche, costruzioni rinascimentali, opere del Signorelli e dell'Angelico.

Cortona, questo «belvedere della Toscana» venne assoggettato, in epoca incerta, dai Romani dopo il periodo etrusco cui abbiamo accennato. Fu testimone della battaglia del Trasimeno tra Annibale e il console Flaminio: il condottiero cartaginese passò sotto le mura senza occupare la città, ansioso soltanto di affrontare il nemico. Ben poco si conosce delle vicende di Cortona durante l'Impero Romano. Dal 450 d.C. si susseguirono momenti di tranquillità e di sovversioni. Dopo il «Giogo dei Goti», nel 1202 divenne libero comune con predominio del popolo il quale, smantellati i castelli dei nobili, ne obbligò almeno un membro a risiedere entro il perimetro cittadino. Nel 1258 gli Aretini (con i quali esisteva una controversia per alcuni proventi vescovili) penetrarono per la porta Becarelli, aperta con un sotterfugio da un frate traditore. Saccheggi e incendi provocarono l'esodo di quasi tutta la popolazione che tornò in patria solo nel 1261, con l'aiuto dei Senesi. Per dimostrare come la storia lascia sempre qualche traccia, non ci sembra fuor di luogo rilevare che tra Cortonesi ed Aretini non corre buon sangue neppure oggi, anche se i dissidi si manifestano solo con scambi di frizzi salaci.

Di nuovo nella loro terra, i Cortonesi profusero energie e denaro nell'impianto di fabbriche e nella ricostruzione della città che fu dotata anche di una zecca. Nel 1265 Cortona venne eretta a vescovado e nello stesso anno fu eletto a capo della amministrazione Ranieri Casali. La signoria di questa famiglia ebbe termine nel 1409, quando Ladislao di Napoli si impadronì della città. Venduta dopo circa due anni ai Fiorentini per 60 mila fiorini, poté godere di un lungo periodo di pace ma, assediata dalle truppe di Clemente VII (Medici) e di Carlo V, riuscì a liberarsi con corresponsione di un'ingente taglia (1529). Successivamente seguì le vicende del Granducato di Toscana.

Anche l'arte è stata presente a Cortona in ogni epoca. Lo stile romanico predominò nel Medioevo ma scarso influsso ebbe la tendenza ogivale: notevole invece lo sviluppo del Rinascimento che nei sec. XV-XVI fu degnamente rappresentato dall'architetto Domenico Bernabei e da Cortona Domenico (detto anche Boccadoro) il quale edificò a Parigi l'Hôtel de la Ville, distrutto poi durante la Rivoluzione. Nella scultura si distinsero i fratelli Angelo e Francesco di Pietro (1300) e Urbano da Cortona, allievo di Donatello e di Ciuccio di Naccio. La scuola senese tenne lungamente cattedra finché nel '400 dilagò l'arte fiorentina con l'Angelico (il quale vi prese dimora per qualche tempo) e con lo stupefacente affacciarsi alla ribalta del genialissimo cortonese Luca Signorelli autore, tra l'altro, degli affreschi nella cappella di S. Brizio nel Duomo d'Orvieto, affreschi che, per le immagini apocalittiche, gli valsero l'appellativo di «Pittore del Finimondo».

Nel Palazzo Casali (sede dell'accademia etrusca istituita nel 1727, che annoverò tra i primi soci Montesquieu e Voltaire); nella ricchissima biblioteca comunale e nel museo

etrusco che raccoglie anche pitture dovute al Signorelli e al Pinturicchio; nella chiesa del Gesù (1948) che conserva, tra l'altro, la famosa «Annunciazione» del Beato Angelico; nel Duomo (sec. XVI) eretto sulle mura della città e sui resti dell'antica pieve di S. Maria; nella chiesa di S. Domenico e in quella di S. Francesco (1245), possono ammirarsi le opere architettoniche e pittoriche di maggior rilievo. Ma il più grande vanto di Cortona è la rinascimentale chiesa di S. Maria al Calcinaio, capolavoro di Francesco di Giorgio Martini. Merita di essere visitato anche il Santuario di Santa Margherita (da Cortona) che, insieme alla grifagna Rocca di Girifalco, domina la città: da quassù l'occhio spazia su una zona panoramica di incomparabile bellezza.

Cortona dispone di un efficiente complesso alberghiero che garantisce un confortevole soggiorno. Ogni anno numerose sono le manifestazioni di richiamo: premio giornalistico «Città di Cortona»; rassegne e premi di pittura; rappresentazioni sacre; mostra-mercato nazionale del mobile antico, che nella VII edizione tenutasi nel mese di agosto di quest'anno ha raggiunto un ottimo livello artistico ed un considerevole interesse commerciale; gare sportive; sagra della bistecca etc.

* * *

Ed eccoci a Pietro Berrettini, architetto e pittore, affermatosi rapidamente con il nome di Pietro da Cortona, il quale vide la luce a poco più di settant'anni dalla morte di Luca Signorelli. Il filone dell'ingegno cortonese, dunque, non si esaurisce. Nella sua città possiamo ammirare un'opera giovanile nella chiesa di S. Agostino e una raffigurazione di S. Agata nel Palazzo Pretorio. La casa dove nacque è al N. 25 dell'omonima via, nei pressi della chiesa di S. Francesco. I maggiori consensi però egli li ottenne altrove, quasi che nel luogo natio slanci e ispirazioni venissero limitati dalla presenza delle opere eccelse dell'Angelico e del Signorelli; ci sembra lecito sostenere che, pur riallacciandosi alla scuola di due grandi predecessori, Pietro impresse alla sua pittura dimensioni e tecniche personali soprattutto nei colori chiari e gai. All'architettura si dedicò, inoltre, incisivamente e genialmente, forse con maggior propensione. Non a caso, dai critici più qualificati, Pietro Berrettini viene definito l'iniziatore della prima epoca del barocco. Nell'ingente patrimonio artistico di Roma, egli rifiuse per la sapiente dosatura tra l'animazione del Bernini e il cesello del Borromini.

Avventurarsi nella minuziosa e critica descrizione dei suoi lavori, sarebbe impresa oltremodo lunga e ci limitiamo, perciò, ad una semplice indicazione. Prima fra tutte la chiesa dei SS. Luca e Martina, (edificata nel sec. VIII sull'area degli archivi del Senato Romano) la cui parte superiore fu da lui eretta tra il 1634 e il 1650. Gli commise il lavoro il cardinale Francesco Barberini, protettore dell'Accademia di S. Luca che, successivamente, ebbe in concessione da papa Sisto V (Peretti) la chiesa stessa. A rammentare che Pietro da Cortona lasciò alla celebre istituzione culturale un solido patrimonio, vi è una epigrafe posta in fondo alla scala che porta alla chiesa inferiore. Ricordiamo inoltre la chiesa di S. Maria in via Lata «armoniosa facciata fra le più rappresentative del periodo barocco ... di vigoroso effetto plastico e chiaroscuro per il portico e il loggiato superiore incassati fra robuste fiancate a pilastri e immersi nell'ombra dietro colonnati tetrastili»; la cupola dei SS. Ambrogio e Carlo al Corso, una delle maggiori dell'Urbe; la facciata di S. Martino ai Monti (1676); tutte opere che testimoniano uno stile barocco sobrio, contenuto, colmo di fascino. Eppure in tali opere la fantasia e l'esuberanza dell'artista non si erano ancora rivelate appieno. La facciata di Santa Maria della Pace ne evidenzierà la totale espressione. Nel 1656 papa Alessandro VII (Chigi) gli commissionò il restauro di tale chiesa; egli aggiunse anche la facciata barocca ed il fondale a esedra: lavori eseguiti in un ambiente difficilissimo costituito da vicoli, piazzette, casupole negli immediati paraggi del circo agonale, più noto col nome

di Piazza Navona. Ne nacque un monile, capolavoro di scenografia e di eleganza. Un movimento di masse e di superfici su una linea convessa, con un porticato circolare (che ricorda il Bramante a S. Pietro in Montorio) proiettato in avanti sì da esaltare, con leggiadra elasticità, la costruzione. Il tutto racchiuso, ma non oppresso, fra abitazioni limitrofe. Però nell'entusiasmo che suscita il talento architettonico di Pietro da Cortona non vogliamo dimenticare le sue doti pittoriche. Stendhal nelle *Passeggiate romane* scrive: «Fu il Bernini della pittura, l'inventore dello stile facile e gustoso, che ne' suoi imitatori diventò naturalmente negligente ed affettato». Molte opere sue arricchiscono Palazzo Pitti in Firenze (dove dimorò in un intervallo del lungo soggiorno romano) e, nell'Urbe, Palazzo Barberini, la Galleria Doria Pamphili, San Salvatore in Lauro (la prima pala d'altare da lui dipinta), il Museo di Roma, San Girolamo della Carità, S. Maria in Vallicella, San Giovanni de' Fiorentini, S. Carlo ai Catinari, le Gallerie Colonna, Accademia di S. Luca, Borghese, Nazionale d'arte antica, la Pinacoteca Vaticana, e le Logge di Raffaello (Cappella di Urbano VIII); e poi ancora nelle chiese di S. Maria della Concezione in Via Veneto detta «i Cappuccini», di S. Nicola da Tolentino, di S. Lorenzo fuori le Mura, di S. Bibiana, di S. Pietro. Troviamo suoi lavori anche a Castel S. Pietro Romano, a Frascati ed a Castelgandolfo.

Pur se l'elenco delle opere di questo illustre artista è arido e incompleto, anche la sola sintesi di esse rende valido il nostro assunto iniziale. Una esistenza spesa lavorando intensamente, con estrema costanza e passione, non si annulla con la scomparsa fisica del protagonista ma, giovane e operosa, rimane nei secoli a disposizione delle generazioni future.

NOVITA' IN LIBRERIA

E. GIARDINA CASSELLA, *Cusano Mutri*, Ed. Gloria, Roma 1972, pp. 64.

Caratteristica fondamentale di questo volumetto è l'affettuosa cura con cui l'Autrice ha raccolto dati storici, tradizioni e memorie della sua terra.

Iniziando dalla storia dell'antico popolo italico stanziatosi nel Sannio e nelle regioni limitrofe, la Casella, dopo aver localizzato alle falde del Matese il piccolo centro di Cusano Mutri, ne tratteggia la storia di cui si trova traccia in Strabone e in Tito Livio.

In nitida edizione, indicazioni di carattere topografico, geografico e geologico, note preistoriche, sintesi di storia fino ai nostri giorni vogliono far conoscere, in un compendio chiaro e conciso, la storia della vetusta Cusano. Non mancano descrizioni di opere d'arte, riferimenti ad iscrizioni in lingua latina, cenni biografici di uomini illustri.

Completano il lavoro alcune poesie che sottolineano l'amore dell'A. per il natio loco, e come nitide gemme si incastonano nel tutto, non distraendo il lettore dalla trattazione del testo. Siamo dell'avviso che la poesia non è mai di troppo anche in opere a carattere documentario e divulgativo.

G. INTORCIA

CARLO SCHIZZO, *Castellammare di Stabia itinerario turistico-culturale* (Aldo Fiory, Ed. Napoli; pagg. 96, L. 1.200).

Il grazioso ed elegante volumetto, ricco di interessanti illustrazioni, è stato preparato dall'A. per il turista che «non vuol leggere molto, ma che desidera arricchire la sua cultura di notizie utili a conoscere uomini e cose». Scrivere di Stabia non è facile; terra di sole e di mare, di monti e di pianure, di acque e di antichità, come lo Schizzo giustamente la definisce, essa è ricca di storia; di Stabia si interessò, nel 1881, il prof. Raffaele Altavilla con la sua «Breve Storia di Castellammare di Stabia», e più tardi Francesco Di Capua, umanista e storico tra i migliori del nostro Mezzogiorno. Di Castellammare, il nostro Autore tratta, oltre che delle origini, della C. industriale e marinara, delle Terme, dei cittadini illustri, fra i quali Michele Esposito (n. 1855) insigne musicista; Giuseppe Cosenza (n. 1860), archeologo; Luigi Denza (n. 1846) musicista; Raffaele Viviani (n. 1888), attore ed autore; mons. Catello Castellano (p. 1876), apostolo tra i soldati; mons. Francesco Di Capua (n. 1879); ordinario della Univ. di Bari; Loreto Starace (n. 1884), pluridecorato ufficiale della Grande Guerra. Sintetiche ed illuminanti le poche pagine che illustrano la Diocesi, con particolare riguardo alle sue «Gemme»: i vescovi Petagna e Sarnelli, madre Starace e Maria Cannavale «la maestrina di Quisisana», e quelle dedicate all'arte in Castellammare; ricordata attraverso belle riproduzioni. Il discorso condotto dallo Schizzo, frutto di una ricerca attenta e documentata, sta ottenendo un ben meritato successo.

GAETANO CAPASSO

ENZO DI GRAZIA, *Aversa Aspetti di storia e di vita* (La Mediterranea, Ed. 1971, pagg. 152, L. 800).

Si tratta, come nota il Di Grazia, di una breve e veloce sintesi degli aspetti della storia e della vita della città normanna; sintesi che intende dare «l'avvio ad una ricerca più profonda ed ampia, a chi ne provi il desiderio». E veramente il volumetto è capace di

suscitare nuovi e più fertili entusiasmi per una più ampia conoscenza di questa città dal passato così ricco di avvenimenti la cui storia spesso trascendo l'interesse locale.

Il Di Grazia, autore di alcuni importanti scritti storici, ha lavorato sulla storia di Aversa per alcuni anni.

Già il Fabozzi, il Parente, il Pagliuca, hanno raccolto i loro studi in dotte pubblicazioni; ma, per venir incontro al grosso pubblico ci voleva una pubblicazione agile, precisa nella documentazione, e che considerasse, sia pure succintamente, tutti gli aspetti della vita comunale: dalle origini e vicende storiche della città ai monumenti storici ed artistici; dalle chiese e conventi ai numerosi istituti pubblici; dall'evoluzione economico sociale agli uomini illustri, dalle vie di comunicazione alla topografia e toponomastica della città, alle tradizioni, al folklore.

Si tratta, quindi, di un volumetto utilissimo a quanti, desiderosi di conoscere le millenarie vicende della città normanna, si attendono da una sintesi vigorosa, documentata, intelligente, una piacevole panoramica storica; nella qual cosa, possiamo dire, il Di Grazia è felicemente riuscito.

EDUARDO MARIO DE SETA, *Pomeriggio di fuoco* (Aldo Fiory Editore Napoli; pagg. 336, L. 3.000).

Come si legge nel sottotitolo, si tratta della «vita del Servo di Dio Francesco Saverio Petagna», il quale - dal 1850 al 1878 - fu vescovo di Castellammare di Stabia. L'autore, già noto per varie opere formative e dotto conferenziere, illustra la figura e l'aspetto di un uomo, che tanta parte ha avuto nella storia del movimento cattolico napoletano.

Quale fosse l'atteggiamento della Chiesa campana, all'indomani del 1860, è argomento che esula dalla nostra presentazione. Il De Seta, introducendoci allo studio biografico, nota che «i bagliori delle fiamme rivoluzionarie si propagarono con la celerità del baleno in tutte le coscienze libere, protese all'indipendenza e alla libertà dei popoli. In rispondenza al risorgimento politico e civile, uomini generosi operarono profonde trasformazioni morali e sociali. Francesco Saverio Petagna fu uno di questi personaggi eccezionali; operò nella diocesi stabiese tale rinnovamento sociale che la sua azione è registrata nella storia come un «Pomeriggio di fuoco», i cui bagliori di carità a distanza di un secolo, illuminano ancora la nostra epoca».

Il Fiory, con quel gusto che distingue ogni sua edizione, si è impegnato a che la pubblicazione fosse particolarmente elegante, pur nella veste contenuta in una grazia di decorosa semplicità; mentre il prof. De Seta ha elaborato, con vero intelletto d'amore, l'immenso materiale approntato e discusso, alla vigilia del Processo di beatificazione. Del Petagna, nel 1910, si interessò il Paoloni, che raccolse i profili di sacerdoti chiari per virtù o per cultura, e che presentò come «Gli Eroi del Clero di Napoli». E a Napoli Petagna era nato il 12 aprile 1806, aveva studiato, aveva svolto il suo apostolato sacerdotale fino all'elevazione al vescovato.

Dalla biografia, possono attingersi non dubbi elementi per tracciare anche una storia religiosa della diocesi stabiese. Lavoro, quindi, quanto mai pregevole, largamente informato a fonti di archivio, in una pregiata forma letteraria; esso inquadra, magistralmente sia uno dei più tormentati periodi della storia religiosa napoletana, sia la personalità complessa e l'opera di un uomo che, per bontà e per dottrina, ha lasciato tracce particolarmente profonde.

GAETANO CAPASSO

FRANCESCO DE TOMMASO, *La funzione educativa della famiglia e della scuola nell'attuale società italiana*, Cacucci editore, Bari, 1971, pagg. 104. L. 1800.

Utile e opportuno questo interessante lavoro del Prof. Francesco De Tommaso, Ordinario di Filosofia nei Licei e Segretario dell'A.N.S.I. (Associazione Nazionale Scuola Italiana, Ente Morale per i rapporti Scuola-Famiglia) per la provincia di Bari. Utile perché nella crisi che oggi travaglia sia la Famiglia che la Scuola la puntualizzazione dei rispettivi compiti, visti nella luce della odierna realtà, riesce quanto mai illuminante per tutti coloro, genitori e docenti, che risultano impegnati nella soluzione del difficile problema; opportuno perché, nel mentre vanno concretizzandosi i nuovi organismi scolastici rivolti ad inserire più proficuamente famiglie e studenti nella vita della Scuola, esso riassume ed illustra le direttive ministeriali che si sono succedute nel tempo.

Risulta, inoltre, particolarmente viva ed interessante quella parte del lavoro del De Tommaso rivolta all'esame dello sviluppo storico del rapporto Scuola-Famiglia nel nostro Paese, nonché l'altra, a conclusione del libro, che espone gli scopi e le finalità dell'A.N.S.I., benemerita Associazione che dal lontano 1945 si batte per salvaguardare la nobile tradizione di educazione morale e civile, propria della Scuola italiana, e per realizzare la più fattiva collaborazione fra quest'ultima e le famiglie degli alunni.

Il bel volume si apre con la prefazione del Dr. Giuseppe de Ruggieri, Sovrintendente Scolastico interregionale per la Puglia e la Lucania; di essa ci piace citare un periodo che veramente rispecchia sia la situazione attuale, sia il valore della nobile fatica del De Tommaso: «Nell'acceso dibattito tra coloro che, adagiandosi in un pessimismo sterile, parlano di un definitivo tramonto dei valori tradizionali e coloro che, invece, sostengono che trattasi di crisi o al più di eclissi, il De Tommaso si schiera con questi ultimi e con essi auspica che docenti, studenti e genitori, insieme con tutte le forze vive della nostra Società, si impegnino alla riscoperta di quei valori, liberandoli dalla usura del tempo e dagli inquinamenti morali e materiali».

SOSIO CAPASSO